Domani

Mercoledì 7 Agosto 2024
ANNO V - NUMERO 217
EURO 1,80
www.editorialedomani.it
Poste Italiane Sped in A.P. DL 353/2003 conv.L. 46/2004 art1, comma1, DCB Milano

TOG Fondazione TOG
Unici
come la tua firma
DONA IL TUO 5X1000 A TOG
97608390155

TENSIONE CONTINUA TRA ISRAELE E IRAN. PUTIN "FRENA" TEHERAN. ANCHE LA CINA TEME L'ESCALATION

Harris sceglie Walz come suo vice La strategia anti Trump nel Midwest

Il governatore del Minnesota ha scalzato quello che i repubblicani temevano di più, cioè Josh Shapiro
La decisione indica però che i democratici vogliono alzare un "muro blu" e consolidarsi nel Midwest

COCCO, DA ROLD, DE LUCA e FERRARESI alle pagine 2 e 3

Mentre il mondo guarda con preoccupazione crescente al rischio di escalation in Medio Oriente, ieri Kamala Harris ha scelto come candidato vicepresidente il governatore del Minnesota, Tim Walz, che ha scalzato nella competizione quello che nelle ultime settimane è sembrato il favorito, il governatore della Pennsylvania, Josh Shapiro.
Walz è stato per sei anni governatore di uno stato di solida fede democratica e si è trovato a gestire diverse vicende complicate, fra cui l'omicidio di George Floyd. La sua incoronazione svela la strategia dei democratici: consolidare il "muro blu" degli stati cruciali del Midwest.

Kamala Harris ha scelto Tim Walz come *candidato vicepresidente Secondo alcuni analisti, Trump temeva di più il nome di Shapiro*
FOTO ANSA

TRA GUERRE ED ELEZIONI USA

Il disordine mondiale e le chance dell'Europa

GIANFRANCO PASQUINO

Il problema del nuovo disordine politico internazionale è che, per fattori strutturali e fattori contingenti, non esiste nessuno in grado di prendere l'iniziativa. In subordine, ma di poco, i due conflitti più gravi sono nelle mani di uomini che sanno che il loro futuro politico dipende dal quando e dal come le "loro" guerre (operazioni militari speciali, però, non dello stesso tipo) termineranno.
Per quanto sostenere che gli Usa sono una potenza oramai declinata sia eccessivo (e prematuro), non c'è dubbio che il fattore strutturale più importante nel disordine mondiale è l'incapacità degli Usa di tornare a svolgere un ruolo quasi egemonico. Il fattore contingente, ovvero la campagna elettorale presidenziale, una volta conclusasi, fa poca differenza chi vincerà, non avrà comunque quasi nessun effetto strutturale risolutivo. Neppure ridurrà l'incertezza.

a pagina 12

DOPO IL LUNEDÌ NERO I MERCATI PROVANO IL RIMBALZO, MALE MILANO. TIMORI DEL GOVERNO PER I CONTI

Borse, incubo recessione sulla manovra

VITTORIO MALAGUTTI a pagina 4

Il ministro dell'Economia Giorgetti sta *già lavorando alla prossima manovra finanziaria Poche le risorse, molte le promesse*
FOTO ANSA

UN SISTEMA ORMAI ILLIBERALE

I bitcoin sono una malattia del capitalismo

SALVATORE BRAGANTINI

Quasi 250 anni fa pochi latifondisti delle colonie americane si dichiararono indipendenti dalla corona inglese. Volevano solo togliersi il giogo imposto alle colonie, ma scrivere a Giorgio III che il suo potere «deriva dal consenso di chi è governato» fu il rivoluzionario fondamento della nuova democrazia. Di buone letture, sfruttavano certo gli schiavi africani, cui negavano uguali diritti, ma la storia annaspa lenta; ne sa qualcosa l'Italia, che fino al Secondo dopoguerra negava alle donne il voto, e fino agli anni Sessanta l'accesso in magistratura. Con tutti i suoi gravi difetti, la proprietà privata degli impianti è stata il motore che ha via via diffuso, in Europa e nel Nord America, la democrazia liberale.

a pagina 11

FATTI

Cercasi disperatamente un altro Toti La destra teme la sconfitta in Liguria

GIULIA MERLO a pagina 5

ANALISI

L'assalto dei tribunali a Big Tech Dopo Google rischiano tutti

DANIELE ERLER a pagina 11

IDEE

Noi davanti alla grandeur francese Le Olimpiadi che irritano gli invidiosi

ATTANASIO, BELLUTTI, RIVA alle pagine 14 e 15

HAMAS INDICA SINWAR COME NUOVO CAPO POLITICO AL POSTO DI HANIYEH

Putin prova a “moderare” l’Iran Guerra psicologica di Hezbollah

Il presidente russo ha chiesto alla guida suprema iraniana, Ali Khamenei, di non colpire i civili Nasrallah: «Il nemico attende, osserva e valuta ogni reazione. L’attesa fa parte della punizione»

VITTORIO DA ROLD
MILANO

Il leader di Hezbollah, Hassan *Nasrallah, ha parlato durante l’elogio funebre a una settimana dall’uccisione di Fuad Shukr*
FOTO ANSA

Le due superpotenze della Guerra fredda rientrano in partita in Medio Oriente sostenendo i rispettivi partner locali, gli Usa al fianco di Israele e la Russia con l’Iran.
Il presidente russo Vladimir Putin ha chiesto alla Guida suprema dell’Iran, l’ayatollah Ali Khamenei, di dare una risposta moderata all’uccisione del leader politico di Hamas, Ismail Haniyeh, avvenuta a Teheran per mano di Israele. E l’ha sconsigliato di attaccare i civili. Esattamente il contrario di quanto il Cremlino fa ogni giorno in Ucraina.
A riportare la notizia è stata l’agenzia Reuters che ha citato due fonti iraniane. L’invito alla prudenza è stato consegnato da Sergei Shoigu, importante consigliere di Putin, che lunedì si è recato in Iran.
La Repubblica islamica, nello stesso incontro, stando a ciò che scrive il New York Times, ha chiesto sistemi avanzati di difesa aerea in cambio della fornitura di droni a Mosca. Il tutto mentre si prepara alla rappresaglia contro Israele. Secondo il quotidiano americano, due funzionari iraniani, tra cui un membro delle Guardie rivoluzionarie, hanno confermato la notizia aggiungendo che la Russia ha già iniziato a trasferirli. Tra questi sistemi figurerebbero anche radar e altre capacità di difesa aerea. La Russia «è pronta a una cooperazione globale con l’Iran sulle questioni regionali» aveva detto Shoigu.
Ieri jet israeliani hanno sorvolato Beirut a bassa quota. Una “provocazione” che il leader di Hezbollah, Nasrallah, ha inserito nella «battaglia psicologica» tra Tel Aviv e il Libano. «Hezbollah risponderà, l’Iran risponderà, lo Yemen risponderà e il nemico attende, osserva e valuta ogni reazione — ha detto — La cosa principale è che ci siano determinazione, decisione e capacità. L’attesa fa parte della punizione, della risposta e della battaglia che è anche psicologica».

Il successore di Haniyeh

In un comunicato rilanciato dai media israeliani, Hamas ha annunciato che Yahya Sinwar sarà il nuovo capo dell’ufficio politico al posto di Haniyeh. La scorsa settimana la Turchia aveva indicato come successore Khaled Meshal, ma proprio Sinwar, capo di Hamas a Gaza e considerato da Israele come la mente del pogrom del 7 ottobre, lo aveva bocciato per i suoi pessimi rapporti con Iran e Libano.

I razzi e la reazione

Almeno sette persone sono rimaste ferite, una delle quali in modo grave, in seguito a un attacco di droni di Hezbollah nella Galilea occidentale. L’esercito israeliano ha poi ammesso che almeno uno dei feriti è stato colpito da un missile intercettore che ha avuto un malfunzionamento. Il servizio ambulanza Magen David Adom (Mda) ha affermato di aver curato le vittime in tre località nell’area di Nahariya. Secondo quanto riportato da fonti Mda, l’uomo gravemente ferito, sulla quarantina, è stato colpito mentre era alla guida della sua auto e si è schiantato sul ciglio della strada. A centinaia di metri di distanza, in un parcheggio, una donna di 30 anni è stata ferita dalle schegge. Gli altri cinque sono rimasti feriti da un’esplosione avvenuta vicino a loro.

Base Usa attaccata in Iraq

Sempre nel quadro delle manovre di avvertimento alcuni americani sono rimasti feriti in un attacco missilistico contro la base militare Al Assad in Iraq, lo ha dichiarato un portavoce della difesa statunitense: «C’è stato un sospetto attacco missilistico contro le forze statunitensi e della coalizione presso la base aerea di Al-Assad in Iraq. Secondo le prime indicazioni, diversi membri del personale statunitense sono rimasti feriti».
Non è la prima volta che la base Al Assad viene attaccata. Non si conosce ancora l’entità del danno, almeno cinque militari statunitensi sono rimasti feriti da due razzi katyusha. Il presidente degli Stati Uniti Joe Biden e la vicepresidente Kamala Harris hanno discusso la questione con il loro team di sicurezza nazionale durante un briefing sulle tensioni in corso in Medio Oriente. Dalla Casa Bianca fanno sapere che ci sarà una risposta «nel modo e nel luogo che preferiremo».

Ultraortodossi in rivolta

Come se non bastassero i fronti esterni in Israele si è aperto uno nuovo scontro sociale. Decine di manifestanti ultra-ortodossi hanno fatto irruzione in una base dell’esercito israeliano vicino a Tel Aviv. Per cercare di impedire l’arruolamento degli studenti della yeshiva nell’esercito. Fino a poco tempo fa, infatti, erano esentati dal servizio di leva.
Le manifestazioni mostrano quanto profonde siano le spaccature all’interno della società israeliana a dieci mesi dall’inizio della guerra a Gaza. Secondo il ministero della Salute palestinese, controllato da Hamas, un raid israeliano, effettuato nel villaggio di Aqaaba nella Cisgiordania settentrionale, ha ucciso quattro persone, tra cui due diciannovenni e un quattordicenne. Separatamente, il gruppo militante della Jihad islamica ha segnalato pesanti combattimenti con l’esercito nel campo profughi di Jenin.

POTENZE A CONFRONTO

Ora la Cina teme il caos nel “suo” Medio Oriente

MICHELANGELO COCCO
analista Centro studi per la Cina contemporanea

Non è bastata la storica stretta di mano tra iraniani e sauditi a Pechino, il 10 marzo 2023. E nemmeno la Dichiarazione di Pechino del 23 luglio scorso, con la quale il ministro degli Esteri, Wang Yi, ha messo d’accordo 14 fazioni palestinesi — Hamas e Fatah in testa — che ora dovrebbero formare un governo di unità nazionale. Mentre la propaganda sottolinea che la Cina di Xi Jinping «svolge un ruolo chiave nel mantenimento della pace globale», lo scontro aperto tra Teheran e Tel Aviv è intervenuto a ricordare che stabilizzare il Medio Oriente è una fatica di Sisifo, anche per la seconda economia del pianeta, che nella regione ha interessi e “amicizie” sempre più rilevanti.
Pechino non può esercitare su Israele una leva paragonabile a quella degli Stati Uniti, né ha militari schierati nella regione. Non per questo però rinuncerà a provare a fermare l’escalation bellica, esercitando le sue pressioni sull’Iran, entrato negli ultimi anni nella Shanghai Cooperation Organization (Sco), nel gruppo dei Brics e nella Belt and Road Initiative (Bri).
Inoltre, proprio dall’Iran la Cina importa gran parte del greggio che acquista dal Medio Oriente (che a sua volta costituisce oltre la metà delle sue forniture di petrolio). E a Teheran, così come alla Russia sul gas, permette di aggirare le sanzioni sull’oro nero, grazie a transazioni in yuan che bypassano le banche occidentali, contribuendo a tenere in piedi l’economia iraniana e risparmiando miliardi sull’approvvigionamento di energia.
Il tutto in un Medio Oriente che negli ultimi anni per Pechino è diventato sempre più importante per le rotte commerciali della nuova via della Seta (con l’interscambio che è quasi raddoppiato da 262 a 507 miliardi di dollari dal 2017 al 2022), per le importazioni di idrocarburi, per le esportazioni hi-tech e per i rapporti col mondo arabo-islamico.
E così, mentre il segretario del Consiglio di sicurezza russo, Sergei Shoigu, si è precipitato a Teheran, i cinesi — che pure hanno condannato «duramente» gli omicidi del capo politico di Hamas, Ismail Haniyeh e del comandante di Hezbollah Fuad Shukr — stanno esercitando la loro moral suasion in maniera più discreta (e con unico obiettivo la de-escalation), attraverso la loro rete diplomatica. Cina, Iran e Russia nel marzo scorso hanno condotto la loro quinta esercitazione militare congiunta, nel Golfo di Oman.

Sicurezza nazionale

Secondo gli esperti cinesi, le possibilità che l’annunciata risposta iraniana possa innescare un più ampio conflitto regionale sono «minime». Questo perché il timore principale di Teheran è una guerra con gli Stati Uniti.
Zhu Yongbiao ritiene che anche Washington non voglia una guerra ma che — secondo il direttore del Centro di ricerca per la Belt and Road dell’Università di Lanzhou — gli Usa possano essere «manipolati» dal governo Netanyahu, a causa «dell’indulgenza degli Stati Uniti nei confronti di Israele per lungo tempo».
Un’analisi di China Chengxin International (una joint-venture di Moody’s) prevede che gli ultimi drammatici sviluppi nella regione spingeranno comunque l’Iran a instaurare una relazione più stretta con la Cina. Secondo l’agenzia di rating, lo smacco dell’uccisione di Ismail Haniyeh mentre il capo politico di Hamas era ospitato in un edificio governativo a Teheran «intensificherà la ricerca da parte dell’Iran di un rafforzamento della propria sicurezza nazionale e autonomia strategica, per consolidare il suo dominio strategico in Medio Oriente, il che spingerà l’Iran a fare maggiore affidamento sulle forze esterne per costruire il suo sistema di sicurezza e allo stesso tempo sollecitare il suo dispiegamento militare e campo geopolitico, per avvicinarsi a paesi come la Cina». Per Pechino è fondamentale salvaguardare anzitutto l’accordo raggiunto tra iraniani e sauditi, che rappresenta il prerequisito per stabilizzare una regione sempre più importante per la Cina.

L’attacco di aprile

Già nell’aprile scorso la Cina si è trovata a fare i conti con il lancio di centinaia di missili e droni dalla Repubblica islamica verso Israele. In quell’occasione Pechino aveva condannato duramente l’attacco alla sede diplomatica iraniana in Siria che aveva scatenato la rappresaglia di Teheran. Per poi chiedere moderazione, senza stigmatizzare il contrattacco iraniano neutralizzato dai sistemi di difesa israeliani e statunitensi. Secondo Ahmed Aboudouh già quella crisi ha messo in luce «i limiti della Cina nel salvaguardare l’accordo tra Riad e Teheran». Per il ricercatore di Chatham House questo si spiega una differenza “strutturale” della diplomazia cinese rispetto a quella a cui siamo tradizionalmente abituati, infatti «ciò è in parte dovuto al ruolo della Cina come mero facilitatore, non come mediatore o garante in stile occidentale dell’accordo, nonostante le percezioni errate nelle capitali occidentali, del Medio Oriente e del Nord Africa».
Per Aboudouh nello scenario peggiore possibile che potrebbe materializzarsi nei prossimi giorni, quello di un conflitto più ampio, «ci si potrebbe aspettare che la Cina applichi lo stesso schema utilizzato durante gli attacchi degli Houthi nel Mar Rosso: un attento atto di bilanciamento, con l’obiettivo finale di proteggere i propri interessi economici, castigando al contempo Stati Uniti e Israele».
Ciò non toglie che, con gli Stati Uniti che negli ultimi anni si sono parzialmente disimpegnati dal Medio Oriente — dopo essere riusciti ad aumentare l’estrazione di materie prime energetiche in patria — Pechino sarà costretta a impegnarsi sempre di più, diplomaticamente e politicamente, in una regione diventata strategica per lo sviluppo socioeconomico della Cina.

IL CANDIDATO VICEPRESIDENTE

Il "muro blu" per battere Trump Perché Harris ha scelto Walz

Il governatore del Minnesota ha scalzato quello che la destra temeva di più, Josh Shapiro
La decisione indica che i democratici seguono la strategia del consolidamento del Midwest

MATTIA FERRARESI
ROMA

Kamala Harris ha scelto come candidato vicepresidente il governatore del Minnesota, Tim Walz, che ha scalzato nella competizione quello che nelle ultime settimane è sembrato il favorito, il governatore della Pennsylvania, Josh Shapiro.
Walz è stato per sei anni governatore di uno stato di solida fede democratica e si è trovato a gestire diverse vicende complicate, fra cui l'omicidio di George Floyd che ha innescato il movimento Black Lives Matter. Prima di diventare governatore è stato per dodici anni deputato in un distretto rurale lungo il confine con l'Iowa storicamente repubblicano, che ha conquistato per la prima volta con una vittoria storica nel 2006, anno decisivo nel determinare la traiettoria discendente di George W. Bush.
I successi politici in territorio avverso lo hanno incoronato come eroe riconosciuto anche da quell'America popolare che ha sempre coltivato tendenze conservatrici e si è esaltata per il populismo nazionalista di Donald Trump, costruito sul risentimento verso le élite liberal.
È stato per oltre vent'anni nella Guardia nazionale, e dopo gli attacchi dell'11 settembre 2001 è stato anche in Iraq e Afghanistan come educatore e istruttore, un altro pezzo della sua vicenda personale che è piaciuto agli elettori del suo distretto.

Il candidato vicepresidente parla la *lingua dell'America popolare e a lungo è stato deputato di un distretto a maggioranza repubblicana*
FOTO ANSA

Il "sollievo" dei trumpiani

I sostenitori di Trump si sono asciugati la fronte alla notizia della scelta di Walz. Temevano di più Shapiro, almeno sulla carta, perché è il popolare governatore di uno stato decisivo per arrivare alla Casa Bianca, e avere un trascinatore locale di quel genere avrebbe reso molto più complicata per i conservatori la contesa da quelle parti. Da oggi la Pennsylvania, uno dei centri di gravità della campagna, ritorna a essere uno stato pienamente contendibile.
Perché allora Harris non ha scelto un vice dal bacino degli swing states? La decisione indica che i democratici stanno seguendo la strategia del consolidamento del "*blue wall*" del Midwest per arrivare a novembre alla magica quota di 270 grandi elettori.
Il muro blu è quel gruppo di stati che il Partito democratico ha vinto con continuità dall'inizio degli anni Novanta fino al fatidico 2016 in cui Trump ha spaccato il fronte vincendo (di poco) in Michigan, Wisconsin e Pennsylvania. Joe Biden ha riconquistato il terreno perduto quattro anni prima da Hillary Clinton, e la teoria degli strateghi democratici è che quel patrimonio elettorale vada consolidato, coltivato e rafforzato. E questo basterà a vincere di nuovo contro Trump.
Il Minnesota è politicamente periferico rispetto agli stati del Midwest in cui si dà davvero battaglia, ma Walz — questo è il ragionamento — ha le caratteristiche giuste per motivare l'elettorato della regione.
Parla una lingua comprensibile ai ceti popolari di Michigan e Wisconsin, mentre Shapiro è un azzimato avvocato e già procuratore generale che è cresciuto in una delle contee più ricche della Pennsylvania, a ridosso di Philadelphia, un curriculum che non appare costruito per fare breccia nei cuori dell'America rurale e per persuadere i diseredati della working class che Trump non è il loro eroe.

L'ascesa

In poco tempo, Walz si è imposto a livello nazionale, diventando il presidente dell'Associazione nazionale dei governatori democratici, un corpo che tende a valorizzare gli amministratori pragmatici capaci di dare battaglia ai repubblicani sul loro stesso terreno.
Ha avuto anche la forza di portare avanti alcune battaglie non molto popolari presso il suo elettorato di riferimento, come quella per la fecondazione in vitro, grazie alla quale la moglie Gwen ha avuto due figli, dopo dolorosi anni di tentativi.
È allo stesso tempo si è affermato come efficace oratore che funziona nei comizi posati e nelle sagre popolari, e infine come produttore di meme e nomignoli per irridere gli avversari. Quelli che piacciono tanto a Trump.
Chiama l'ex presidente e il suo vice gli "*weird dudes*", i tipi strambi, e ha un ampio e militaresco repertorio di espressioni colorite. «Quante volte vi capiterà di vedere quel bastardo che si sveglia il giorno dopo le elezioni sapendo che una donna nera lo ha preso a calci nel culo», ha detto di recente a un raduno di piccoli finanziatori democratici.
Walz avrà anche il compito di compensare i limiti della colta e californiana Harris, accusata spesso di peccare di elitistico distacco, e in questo è aiutato anche dalle sue radici, che sono nel Nebraska, cuore popolare dell'America disegnata con il righello. È così che i democratici sperano di cementare il muro blu, invece di passare dalla strada solo in apparenza più semplice della Pennsylvania.
Su quella via ci sarebbe stato anche un altro problema, quello delle posizioni fortemente filoisraeliane di Shapiro, che in modo goffo ha recentemente cercato di nascondere dietro una patina di equilibrio (percorso che del resto ha fatto anche Harris). Sarebbe stato complicato dover giustificare giudizi per certi versi più vicini a quelli di Netanyahu che a quelli di Biden, soprattutto nelle decisive contee del Michigan dove vivono nutrite comunità di arabi-americani.

USA CONTRO SVEZIA

F-16 in Ucraina La scelta politica Il dietro le quinte

DAVIDE MARIA DE LUCA
ROMA

L'arrivo dei jet americani in Ucraina non cambierà le sorti del conflitto. Dietro la scelta del caccia made in Usa ci sono ragioni che hanno poco a che fare con le necessità militari

Tra mille cautele e prudenze, i jet F-16 hanno già iniziato a volare nei cieli dell'Ucraina. Lo ha confermato domenica il presidente Volodymyr Zelensky, e poco dopo gli account social dell'aviazione di Kiev hanno pubblicato i primi video in cui i caccia di fabbricazione americana sfoggiavano le insegne giallo-blu. Ma, ha avvertito Zelensky, «non sono abbastanza». I caccia arrivati nel paese sono appena una decina, e non ci sono aspettative di vederli aumentare prima della fine dell'anno. Troppo pochi, insomma, per fare le differenza.

La questione svedese

Come segnalano da tempo gli esperti, gli F-16 hanno anche limiti tecnici. Sono pensati per operare dalle enormi e sofisticate basi aeree americane, estremamente protette e dotate di tecnici esperti e ogni tipo di equipaggiamento. Kiev, va da sé, non dispone di nulla del genere.
I limiti degli F-16 appaiono particolarmente evidente se messi a confronto con le caratteristiche del loro principale concorrente: il Gripen, caccia di fabbricazione svedese a cui l'aviazione ucraina si è interessata ormai da un decennio, progettato per difendere i cieli svedesi, un paese che all'epoca non era membro della Nato e che sapeva che, se fosse entrato in guerra con la Russia, avrebbe avuto le sue basi aeree a portata di missili e bombardieri nemici, stessa situazione dell'Ucraina oggi. Per queste ragioni, il Gripen è capace di operare da basi aeree improvvisate, e per la sua manutenzione sono sufficienti un pugno di tecnici con addestramento minimo guidati da un supervisore. Dopo l'entrata della Svezia nella Nato, le resistenze da parte di Stoccolma a cedere alcuni dei suoi Gripen all'Ucraina sono evaporate. Ma la politica si è messa di mezzo.

Made in Usa

Perché, se l'opinione generale di esperti e militari favoriva il Gripen, alla fine l'Ucraina ha ricevuto gli F-16 e nemmeno un caccia svedese? I motivi strettamente militari non c'entrano. Kiev ha compiuto una scelta di natura strategico-economica. Accettando gli F-16, l'aviazione ucraina ha creato un legame con fornitori di parti di ricambio e armamenti Usa. Zelensky ha tutti i vantaggi a legare ancora di più il suo paese agli Stati Uniti, il suo alleato principale e più importante partner nel campo della sicurezza. Ma anche Washington ha i suoi interessi in questa vicenda. Con 2.800 caccia attivi nelle aviazioni di 25 paesi diversi, l'F-16 è uno dei jet di maggior successo al mondo. Il Gripen è un potenziale concorrente, con l'unico limite di non essere mai stato messo alla prova in combattimento. Punto debole che l'Ucraina potrebbe aiutare a correggere.
Con l'accordo quasi raggiunto, Stoccolma ha fatto sapere di aver ricevuto pressioni dagli alleati — con ogni probabilità gli Stati Uniti, ha scritto la stampa svedese — per «mettere in pausa» la trattativa, e tre settimane fa Kiev ha fatto sapere di non essere più interessata ai Gripen, almeno fino a quando il programma F-16 non sarà concluso, cioè con ogni probabilità fino alla fine della guerra. Con il supporto Usa per la causa ucraina che appare in bilico, Kiev ha preferito rinsaldare i legami con una nuova partnership economico-militare. La Svezia non solo non è altrettanto importante, ma il suo sostegno appare più solido che mai. Il Gripen è finito vittima di un gioco politico-economico. Ennesima prova che, persino in guerra, le necessità strettamente militari spesso devono cedere il passo ad altri e più pressanti imperativi.

Esperti e militari spingevano per *acquisire i caccia Gripen svedesi, ma necessità strategiche economiche si sono messe di mezzo*
FOTO ANSA

DOPO IL LUNEDÌ NERO

Borse, rimbalzo a metà Sui conti dell'Italia è incubo recessione

Wall Street e Tokyo recuperano terreno. Milano e l'Europa ancora giù
Manovra d'autunno più complicata se la crescita economica rallenta

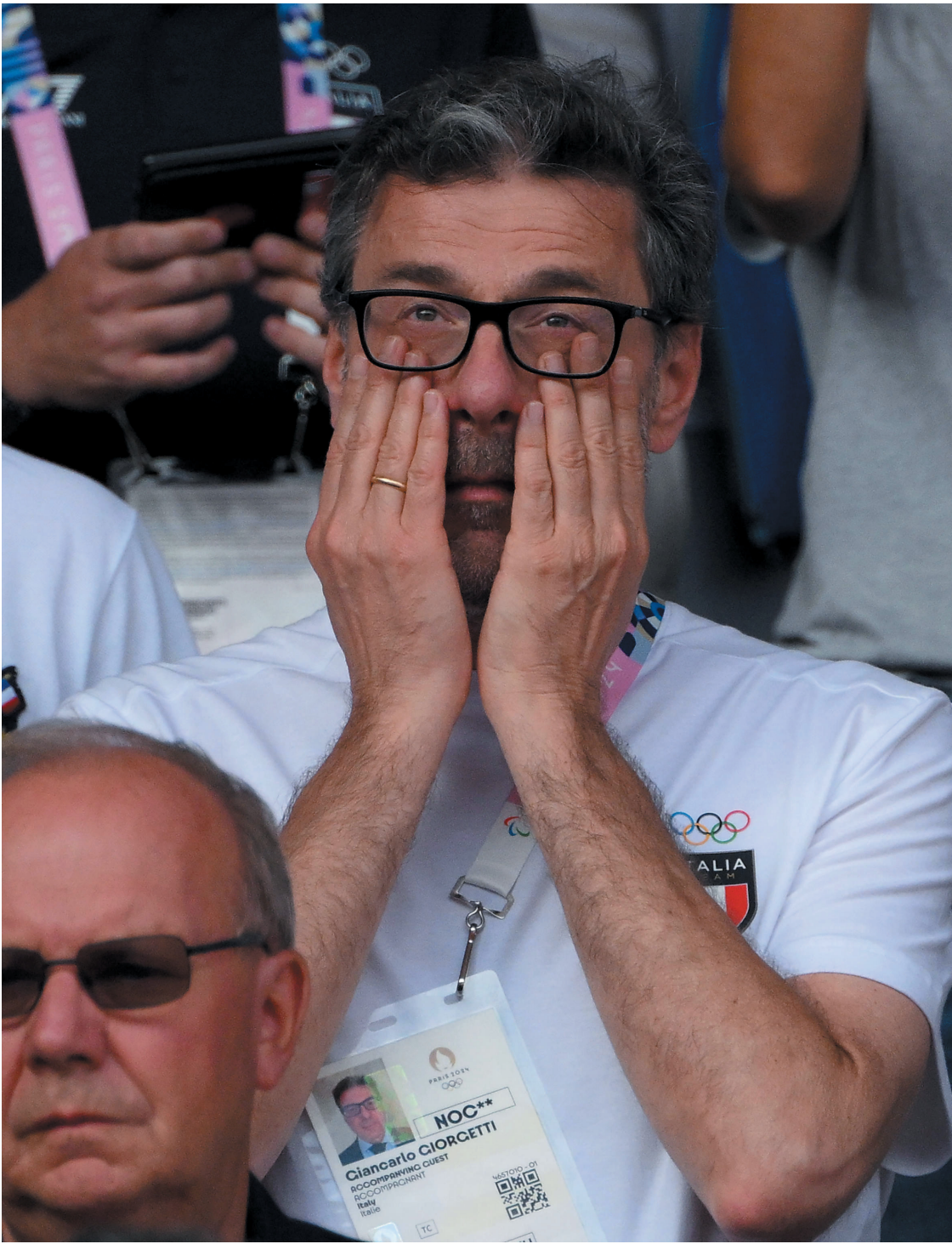
VITTORIO MALAGUTTI
MILANO

Un rimbalzo? Macché. Le Borse europee provano a reagire, ma alla fine, a parte Londra, tutte le piazze maggiori archiviano un'altra giornata in rosso, la quarta consecutiva. Wall Street recupera qualcosa, all'incirca due punti percentuali, mentre Tokyo mette a segno un rialzo del 10 per cento che cancella in parte il crollo del lunedì nero, meno 12 per cento.
I prossimi giorni diranno se quello che oggi può apparire come un temporale d'agosto sia in realtà l'inizio di un cambiamento, in peggio, del clima economico globale. Certo è che sui mercati finanziari la tensione resta alta, amplificata dai programmi di trading gestiti dagli algoritmi, che amplificano ogni movimento, al rialzo o al ribasso, dei listini.
Milano, in particolare, fa più fatica degli altri mercati continentali a lasciarsi alle spalle il temporale estivo. L'indice Ftse Mib, che nel corso della seduta è sceso più volte sotto la soglia dei 31 mila punti (non accadeva dal primi di febbraio), è vicino ad azzerare i guadagni dall'inizio dell'anno. Con il ribasso di martedì, meno 0,6 per cento, il calo dai massimi di metà aprile supera il 12 per cento.

Il sole sul Monte

In un listino dove abbondano le quotazioni in rosso, c'è l'eccezione vistosa del Monte dei Paschi di Siena che ha fatto un balzo addirittura dell'8,7 per cento. L'impennata si spiega con i conti semestrali presentati martedì. Conti in deciso miglioramento con profitti per 1,15 miliardi in crescita dell'87 per cento rispetto ai primi sei mesi del 2023 grazie anche a poste fiscali attive per 453 milioni. Anche senza questo contributo straordinario, però, i profitti operativi sono aumentati del 22 per cento a 897 milioni.
Il rilancio del Monte è seguito con grande interesse dal governo, in vista dell'uscita definitiva dal capitale della banca entro la fine del 2024, come concordato con la Commissione Ue. Con una quota del 26,7 per cento, il ministero dell'Economia resta il primo socio di Mps, dopo aver ceduto nei mesi scorsi il 37,5 per cento. Nell'arco di un anno, anche dopo i ribassi delle ultime settimane, l'istituto senese ha messo a segno un rialzo dell'86 per cento, numeri che ovviamente contribuiscono a facilitare la ricerca di un compratore.
La rimonta di Mps però è l'unica notizia positiva che arriva dalla Borsa in questi giorni complicati. I timori di un prossimo rallentamento dell'economia, addirittura di una recessione secondo i pessimisti, oltre a innescare la flessione delle Borse, rappresentano un'incognita supplementare anche per Palazzo Chigi, in vista di una manovra di settembre ad alto tasso di difficoltà.

Incognita crescita

I segnali che in questi giorni arrivano dall'economia reale non sono positivi. L'indice dei servizi Hcob, che misura l'andamento del settore terziario, nel mese di luglio ha fatto segnare una flessione da 53,7 a 51,7. Numeri che suggeriscono quantomeno prudenza agli analisti che confidano nel traino dei servizi, cioè in sostanza del turismo, per consolidare la crescita del Pil nei prossimi mesi, mentre l'industria resta debole, come confermano i dati più recenti dell'Istat sul secondo trimestre 2024.
Un rallentamento della crescita rispetto alle stime di governo (più 1 per cento nel 2024, più 1,2 per cento nel 2025) complicherebbe di molto il lavoro del ministro dell'economia, Giancarlo Giorgetti. Infatti, se il Pil cresce meno del previsto, aumenta in proporzione anche il rapporto con il deficit (7,4 per cento del Pil a fine 2023)
In base agli accordi con Bruxelles il disavanzo andrà ridotto dello 0,5 per cento del Pil ogni anno per i prossimi sette. Il taglio al momento ammonterebbe a circa 12 miliardi. Una somma che andrebbe ad aggiungersi ai fondi indispensabili per confermare le misure in scadenza a fine 2024, una su tutte, la riduzione del cuneo fiscale che assorbirebbe un'altra dozzina di miliardi.
In base alle regole del Patto di stabilità il governo di Roma non potrà far quadrare i conti ricorrendo a deficit supplementare (il cosiddetto extradeficit), come invece è successo l'anno scorso quando la manovra fu finanziata per 15 miliardi circa aumentando il disavanzo pubblico. Per chiudere il cerchio si dovrà agire soprattutto sul fronte delle entrate, visto che i margini di manovra per il taglio delle spese appaiono limitati.

Per il ministro Giancarlo Giorgetti, *qui in tribuna al torneo olimpico di tennis, la crisi delle Borse potrebbe annunciare difficoltà extra*
FOTO ANSA

Favori fiscali

Escludendo aumenti delle imposte, il governo può contare sull'incremento del gettito tributario rispetto a quanto preventivato a inizio anno. Un aumento sorprendente, pari a circa 16 miliardi, se si considera che nei mesi scorsi la crescita dell'attività economica è stata assai ridotta, come confermano le statistiche sull'andamento del Pil.
In compenso rischia di rivelarsi un fiasco il concordato preventivo biennale su cui molto puntava il viceministro dell'Economia, Maurizio Leo. Al momento le adesioni a questa forma di accordo con il fisco studiata su misura per una platea di oltre 4 milioni di lavoratori autonomi sono molto inferiori alle attese. A tal punto che con un decreto correttivo pubblicato in questi giorni il governo offre nuovi incentivi, sotto forma di sconti d'imposta supplementari, alle partite Iva che accetteranno di concordare con l'erario le tasse da pagare per il prossimo biennio.
Le agevolazioni extra hanno tutta l'aria di una manovra disperata per evitare il flop. Si vedrà nelle prossime settimane se questa correzione in corsa sortirà l'effetto sperato.
A questo punto, però, difficilmente il fisco amico predicato da Leo darà un contributo decisivo ai conti pubblici. In compenso, i lavoratori autonomi che si aggrapperanno al salvagente dell'ultima versione del concordato fiscale avranno uno sconto in più, a cominciare da quelli con la pagella fiscale più bassa, cioè i presunti evasori.

UN NUOVO DECRETO OMNIBUS SFIDA IL QUIRINALE

Il governo contro i giovani Altro taglio alla carta cultura

STEFANO IANNACCONE
ROMA

Il finanziamento di feste di paese, sagre e carnevali, reso disponibile dal prelievo sulla Carta della cultura per i giovani, che potrebbero pagare un tributo di 20 milioni di euro alla volontà di destinare fondi a iniziative legate al folklore. Un must del governo Meloni. E poi su tutt'altro versante ci sono il sostegno diretto alle famiglie di Scampia, interessate dal crollo del 24 luglio, al settore sciistico dell'Appennino colpito dalla crisi legata alle scarse precipitazioni nevose dell'inverno scorso. La bozza del decreto di agosto del governo Meloni, che verrà discusso nel consiglio dei ministri di oggi, conferma insomma un contenuto omnibus, come circolato dalle indiscrezioni dei giorni scorsi.
È una marmellata di norme di diversi settori inserite in un unico calderone legislativo. Se ci fosse bisogno di un'ulteriore conferma dell'eterogeneità di materie, all'interno dello stesso testo si ritrovano pure interventi sulle società sportive dilettantistiche, piccole proroghe di termini in materia fiscale e per gli agenti della riscossione, insieme al potenziamento del dipartimento di Protezione civile, recentemente oggetto dell'ennesima operazione di spoils system meloniano, con l'insediamento di Fabio Ciciliano al posto di Fabrizio Curcio. Un modus operandi che farà sobbalzare dalla sedia chi vorrebbe un comportamento più rispettoso del parlamento come le massime cariche della Repubblica, a cominciare dal capo dello Stato, Sergio Mattarella, continuando con il presidente del Senato, Ignazio La Russa, e il presidente della Camera, Lorenzo Fontana, che ha addirittura annunciato l'invio di una lettera a palazzo Chigi per chiedere meno decreti. E cosa fa l'esecutivo pochi giorni dopo? Prepara un decreto che più disomogeneo non si può, provocando inevitabilmente un certo fastidio al Quirinale.
Fatto sta che gli appelli vengono puntualmente ignorati. Gli ultimi giorni di lavoro della politica hanno seguito il canovaccio consolidato negli ultimi mesi. Ci sarà tempo per meditare sul rapporto tra palazzo Chigi e il parlamento, visto che tra oggi e domani suona la campanella estiva per tutti: la presidente del Consiglio, Giorgia Meloni, staccherà per qualche giorno andando nella sua amata Valle d'Itria, mentre deputati e senatori hanno fatto il loro dovere con la conversione della pioggia di decreti arrivati sulle aule. Del resto, la corsa alle ferie, ha spinto l'esecutivo a calpestare ogni bon ton istituzionale: un incastro di voti di fiducia tra Camera e Senato consentirà la partenza dei parlamentari verso i lidi di vacanza prima del 10 agosto. La media è ormai di quasi 3 voti di fiducia al mese. Sono cifre che con un governo politico non si erano mai visti.

Bonus senza pace

Il contenuto della bozza del decreto omnibus ha quindi un focus particolare sulla cultura. Nel caso fosse confermato nel testo definitivo, uno degli elementi più significativi è la riduzione di 20 milioni di euro del fondo utilizzato dalla Carta giovani, il bonus di 500 euro all'anno riservato ai 18enni con lo scopo di favorire i consumi culturali, dall'acquisto dei libri alla partecipazione ai concerti. Già in precedenza il ministro della Cultura, Gennaro Sangiuliano, aveva rivisto la misura, inserendo dei paletti e portando a 190 milioni di euro la dotazione rispetto ai 230 milioni di euro stanziati dal governo Renzi.E non manca l'attenzione di Sangiuliano, per la sua Napoli, con la possibile istituzione di un apposito comitato per la celebrazione del patrimonio artistico e culturale del capoluogo campano in vista dei 2.500 anni dalla sua fondazione. Insomma, sarà pur vero che il ministro, come ripete sempre, non vuole candidarsi alle regionali in Campania e restare in via del Collegio romano. Intanto, un milioncino di euro lo punta su un'iniziativa tutta made in Naples, anzi in Neapolis.
Di natura diversa invece la misura prevista per le famiglie delle Vele di Scampia con un contributo fino a un massimo di 1.100 euro mensili, a patto che vengano meno altre forme di sussidio eventualmente erogate. Misure che vanno a braccetto con tanto altro. Un decreto di tutto, di più.

L'EX PRESIDENTE A ROMA

La paura nel centrodestra Toti non ha un successore «In Liguria perderemo»

Nel toto-nomi ci sono il leghista Rixi, che non vuole correre, e il forzista Bagnasco Salvini vuole uno scudo penale. Tajani: «I pm non possono sostituirsi alla politica»

GIULIA MERLO
ROMA

Matteo Salvini e il sottosegretario *al Mit, Edoardo Rixi, hanno incontrato al ministero Giovanni Toti, a Roma dopo la revoca dei domiciliari*
FOTO ANSA

Da Roma, Giovanni Toti tenta di pianificare il suo futuro e quello della Liguria. Una volta ottenuta la revoca degli arresti domiciliari, l'ormai ex presidente, rinviato a giudizio per corruzione e finanziamento illecito, ha raggiunto la capitale per una serie di incontri con tutti i vertici dei partiti di maggioranza.
Prima tappa il parlamento, dove è stato accolto a braccia aperte dal moderato Maurizio Lupi. Poi è seguito un incontro al ministero dei Trasporti, casa del leader leghista Matteo Salvini ma anche del sottosegretario Edoardo Rixi, considerato tra i possibili successori ma al momento fuori dai giochi.
A stretto giro è toccato a Maurizio Gasparri per Forza Italia e infine, in serata, al braccio destro organizzativo di Giorgia Meloni, Giovanni Donzelli. «Poi nei prossimi giorni parlerò ancora con Scajola, con Bucci...», ha detto Toti sorridente, intercettato dai cronisti. Tour de force che certifica come l'ex presidente intenda essere ancora parte attiva in Liguria, mentre il centrodestra continuerà a fare quadrato intorno a lui, in vista dell'udienza del 5 novembre.
A oggi il sostegno maggiore arriva dalla Lega, che ha diffuso comunicato stampa e video del suo incontro con Salvini. «È stata l'occasione per fare il punto della situazione sulla regione Liguria: non solo dal punto di vista delle infrastrutture e dello sviluppo economico ma anche considerando le elezioni», è la ricostruzione, «un patrimonio che non può essere disperso». In altri termini: Salvini punta a una proposta in continuità con l'amministrazione uscente e interrotta dall'inchiesta.
Nei giorni scorsi il leader delle Lega si è spinto anche oltre, proponendo, in un'intervista alla Verità, «uno scudo per i governatori», dopo «l'invasione di campo di una magistratura pesantemente politicizzata». La proposta non avrebbe ancora una formulazione scritta, ma dentro il partito se ne discuterebbe da mesi e l'ipotesi sarebbe quella di un differimento delle eventuali indagini nei confronti dei presidenti di regione durante gli ultimi mesi del mandato. L'idea ha trovato una mezza sponda in Forza Italia, favorevole all'immunità per le cariche elettive dai tempi del lodo Alfano, con Tajani che ha commentato le dimissioni di Toti spiegando che «una parte minoritaria della magistratura non può sostituirsi alla politica».
Più cauti invece in Fratelli d'Italia, consapevoli dell'effetto che provocherebbe nel già teso rapporto con le toghe.

La successione

Al netto della vicenda processuale di Toti, tuttavia, il tema per il centrodestra è quello di scegliere un successore che permetta di rendere contendibile la guida della regione. Il centrosinistra ha già schierato l'ex ministro della Giustizia, Andrea Orlando, mentre a destra i nomi sul tavolo sono almeno tre e la partita ligure è strettamente intrecciata a quella delle altre regionali in arrivo: Umbria ed Emilia-Romagna in primis, ma anche il Veneto.
La candidatura di Rixi sembrava la più probabile grazie anche dell'appoggio di Toti, poi la titubanza del diretto interessato e l'avanzata di altre ambizioni l'hanno ormai fatta tramontare. In particolare Forza Italia ha già anticipato che, sul futuro tavolo di coalizione, è intenzionata a portare il nome del sindaco uscente di Rapallo, Carlo Bagnasco, che è anche segretario regionale. «Siamo pronti ad ascoltare e valutare tutte le ipotesi senza pregiudizi nei confronti degli altri, ma non li vogliamo neanche nei nostri», è stato il commento di Antonio Tajani, che ieri non ha incontrato direttamente Toti.
Un avvertimento, il suo, a che la candidatura debba essere «condivisa». Altra strada possibile è quella della deputata di Noi Moderati Ilaria Cavo, oltre alla tentazione di un nome civico che — se già esiste — per ora rimane coperto.
«Massima stima per Rixi, ma capisco i suoi dubbi», ha commentato Toti, mentre su Bagnasco «si può ragionare». Certamente, «ci sarà una lista civica importante, con o senza nome», ha detto rispondendo a chi gli chiedeva se ci sarà una lista che porterà il suo nome, certificando la sua volontà di partecipare al tavolo di coalizione.
Eppure, al netto degli attestati di amicizia, dentro la maggioranza prevale il disincanto rispetto a una contesa elettorale più che in salita. «Toti vuole mostrare, per orgoglio, di essere lui a dare le carte», spiega un autorevole esponente di centrodestra, che considera però l'ex presidente ormai fuori dai giochi: «Noi faremo finta di fargliele dare». E poi? Poi per Toti «salterà fuori uno strapuntino alla Camera, alle prossime politiche».
Del resto, nel centrodestra circola una convinzione: la Liguria è ormai persa. «Si butterà nella mischia un candidato e si perderà», è la realistica conclusione che spiega anche per quale motivo il sottosegretario Rixi preferisca rimanere al Mit.
Con questo pronostico, dunque, il candidato sarebbe soprattutto qualcuno che si immola per la causa del centrodestra e la Liguria uscirebbe dal tabellone delle regioni da spartirsi tra alleati. A queste condizioni, quindi, «non può esistere un do ut des» con la Liguria alla Lega in cambio del Veneto a Fratelli d'Italia, spiega una fonte leghista. Quel che è certo è che in Liguria si voterà il 27 e 28 ottobre — la settimana prima della prima udienza di Toti — e a destra un nome ancora non c'è.

IL TESSERAMENTO

Vannacci guarda già oltre la Lega Forza nuova lo tenta

GIU. ME.
ROMA

"Il mondo al contrario" è un comitato che fa riferimento al generale e «si appresta a divenire realtà anche politica». Roberto Fiore gli offre di candidarsi alle regionali in Liguria con Fn

Poco più di un mese. Tanto poco sembra durare la permanenza del generale Roberto Vannacci nella Lega di Matteo Salvini, che lo ha candidato da indipendente al parlamento europeo. Lui ha restituito il favore portando in dote 563mila preferenze.
Ma ora, sul blog dell'associazione culturale che fa riferimento a Vannacci, si legge che il comitato "Il mondo al contrario", ispirato al titolo del suo controverso best seller e fondato dall'ex commilitone Fabio Filomeni, «si appresta a divenire una realtà culturale e anche politica». Cliccando sul tasto "tesseramento", è possibile iscriversi.
In perfetto stile Vannacci, che ha aspettato fino all'ultimo per annunciare il suo sì alla Lega e prima di candidarsi si era sempre trincerato dietro un sibillino «vedremo», il suo staff ha però precisato che "Il mondo al contrario" «è un'associazione culturale. Non c'è nessuna intenzione da parte del generale di fondare un partito politico». In altre parole, per ora non sono previsti addii. Per ora.
Lo stesso generale, infatti, non si è mai sforzato di mascherare di essere affascinato dall'idea di un'esperienza in proprio e il fatto che l'associazione parli di «divenire realtà anche politica» suona quantomeno ambiguo.

La Lega

Tempi e modi non sono stati chiariti, ma la notizia non stupisce. Sin da quando Salvini ha annunciato la candidatura del generale molti big della Lega, critici rispetto al suo arrivo nelle liste elettorali per le europee, avevano sollevato dubbi sul fatto che per Vannacci il partito fosse in realtà un taxi con cui arrivare a Bruxelles e poi lanciare un proprio movimento. E così sembra essere.
Del resto, la candidatura del generale tra le file della Lega non ha mai preso i connotati di una adesione al partito. Politicamente ha risposto più a una logica di scambio: al primo serviva una forza politica che lo candidasse, al segretario leghista Matteo Salvini occorreva invece un mister Preferenze che tamponasse il rischio di crollo elettorale.
Una volta esaurite entrambe le esigenze, l'epilogo era annunciato. Tuttavia proprio questo imminente addio potrà diventare una delle armi dei suoi detrattori per criticare la segreteria di Matteo Salvini, che in autunno verrà messa in discussione al congresso.
Se Vannacci per ora non parla, il presidente del comitato Filomeni ha scelto un linguaggio criptico, scrivendo sul blog "Il corsaro della sera" che dal legame con Marco Belviso, ex Forza nuova e CasaPound, «è nato un progetto ambizioso. Chi deve sapere sa». In altre parole, l'intenzione del generale sarebbe quella di andare a occupare uno spazio a destra con il suo movimento. Proprio come ha mostrato anche in campagna elettorale per le europee, quando si è divertito a richiamare slogan nostalgici come l'ormai famigerata X della Decima Mas e a rilanciare la terminologia fascista.
Coincidenza o mossa coordinata, proprio ieri Forza nuova, con Roberto Fiore, ha proposto a Vannacci, originario di La Spezia, di «rompere gli indugi, lasciare la partitocrazia e iniziare la battaglia per salvare la Liguria e l'Italia dal disastro economico e morale. Siate certi che, quando ci sono battaglie da fare, Forza nuova è sempre presente», ha concluso offrendo al generale di candidarsi come frontman del movimento di estrema destra alle prossime regionali.

Il generale Roberto Vannacci è *stato eletto all'Europarlamento nelle liste della Lega, ottenendo 563mila preferenze*
FOTO ANSA

"IL SANTO"

Ogni giorno vi informiamo in modo gratuito
Ogni giorno solchiamo i mari del Telegram

EAU D'UTOPIA

LA TUA ESSENZA "QUOTIDIANA"

@ILSANTOEINCHIESA

ITALIA E MONDO

Governo

Meloni: «Opposizione feroce alle riforme»

«Abbiamo avviato riforme attese da decenni», ha detto la premier Giorgia Meloni intervistata dal settimanale Chi. «Tutte riforme contro le quali le forze che vogliono conservare lo status quo, i loro privilegi, stanno mettendo in campo una opposizione feroce. Penso che gli italiani capiscano il perché». Il bilancio del governo «è che stiamo risolvendo molti problemi e molti restano da risolvere», ha aggiunto Meloni.

L'intervista esce oggi su Chi

Sanità

Italia seconda in Europa per numero di trapianti

L'Italia si classifica secondo paese in Europa per la donazione di organi, con 28,2 donatori ogni milione di abitanti. Dietro solo alla Spagna, leader mondiale con 48,9 donatori ogni milione. A confermare il risultato è l'ultimo Report dell'attività annuale della Rete trapianti, pubblicato sul sito del Centro nazionale trapianti (Cnt). Il Cnt evidenzia anche una crescita significativa nelle donazioni e nei trapianti di tessuti e cellule staminali emopoietiche, nonché nei trapianti sperimentali di microbiota intestinale. «I numeri raccontano una Rete trapianti più che mai vivace ed efficiente, che anche nel 2024 sta ottenendo risultati positivi in linea con i primati conseguiti lo scorso anno», ha detto il direttore del Cnt, Giuseppe Feltrin.

Il 2023 è stato l'anno migliore di sempre

Emergenza granchio blu

Enrico Caterino nominato commissario

Enrico Caterino, ex prefetto di Rovigo e Ravenna, è stato nominato dal governo commissario straordinario per gestire la diffusione del granchio blu nell'Adriatico. La nomina si è resa necessaria a causa dei danni alle imprese ittiche italiane, che hanno ormai superato i cento milioni di euro. Caterino rimarrà in carica fino al 31 dicembre 2026.

Tavolo auto

Stellantis, Urso: «Forse golden power»

Al termine di un faccia a faccia con Cgil, Cisl e Uil e Fim, Fiom e Uilm, il ministro delle Imprese e del made in Italy Adolfo Urso ha detto che «Stellantis ha presentato una notifica della cessione di Comau ai sensi del golden power che ha un suo percorso che noi seguiremo». L'obiettivo è rallentare la cessione.

Iraq

Morto alto comandante Houthi in un attacco Usa

Funzionari degli Stati Uniti e dell'Iraq hanno confermato che Hussein Abdullah al-Shabal, un alto comandante degli Houthi ed esperto di droni, è stato ucciso in un attacco a scopo di «autodifesa» nella zona della città di Jurf al-Shahar, a sud-ovest della capitale Baghdad. Il Pentagono afferma che non era a conoscenza della presenza dell'alto comandante finché non sono stati ricevuti i risultati finali dell'attacco.

Venezuela

Corte suprema avvia indagine sulle elezioni

Con l'avvenuta consegna dei registri elettorali delle elezioni presidenziali del 28 luglio in Venezuela, il Tribunale supremo di giustizia (Tsj) procederà con un processo di indagine sulle votazioni; le investigazioni potrebbero durare fino a 15 giorni. La Corte suprema convocherà inoltre i candidati presidenziali e i leader dei partiti per interrogarli e registrare «tutti gli strumenti elettorali» trovati in loro possesso.

Le convocazioni iniziano oggi

Amazzonia

L'Oms lancia l'allarme per il virus Oropouche

L'Organizzazione panamericana della sanità (Ops), ufficio regionale dell'Oms, ha emesso un allarme epidemiologico di alto rischio per il virus Oropouche in America latina. Dal 1 gennaio al 30 luglio sono stati confermati 8.078 casi di Oropouche in America Latina; di questi, 7.284 in Brasile, 356 in Bolivia, 290 in Perù e 74 a Cuba e in Colombia. L'Oropouche presenta sintomi come febbre improvvisa, mal di testa, dolori muscolari, vertigini, brividi, nausea e vomito. Il 65 per cento dei casi si è registrato nell'Amazzonia brasiliana. La trasmissione della febbre è stata però anche registrata in altri dieci stati brasiliani al di fuori dell'Amazzonia, secondo l'Ops. Fattori come il cambiamento climatico, il disboscamento dell'Amazzonia e attività umane che impattano sull'habitat favoriscono la diffusione del virus.

Sono stati registrati due decessi nello stato di Bahia

NEL POST PRESI DI MIRA ANCHE REPUBBLICA E FORMIGLI

Atreju contro Domani L'ossessione di FdI per i media non allineati

STEFANO IANNACCONE
ROMA

Il post è stato pubblicato dalla pagina *della festa di FdI Una clava social usata contro gli avversari*

Il profilo Instagram della festa di FdI ha preso di mira i giornalisti «Attenzione a non prendere troppo sole, perché potreste iniziare a leggere Repubblica e Domani»

La chiameranno goliardia, perché è la giustificazione regina, ma è nei fatti un altro attacco, a tutto tondo, contro Domani e il giornalismo in generale. O meglio, focalizzata sulla stampa sgradita al governo. La pagina di Atreju, la festa ufficiale di Fratelli d'Italia, ha pubblicato un post su Instagram per puntare ancora una volta il dito contro gli avversari della destra, quelli che Giorgia Meloni ha messo all'indice come nemici: i giornalisti e talvolta anche i comici. Lei detta la linea e la macchina della propaganda esegue il compito. L'ultimo affondo è arrivato appunto ieri, quasi dal nulla. Nel post c'era l'immagine di una persona sdraiata al sole con l'avviso: «Fate attenzione! Se prendete troppo sole, potreste: iniziare a leggere Repubblica e Domani» con il nome delle testate, piazzato come bersaglio facile della colata di odio social. Tra i commenti, inevitabilmente, ci sono state delle offese gratuite. Impossibile immaginare una reazione diversa.

Blacklist Atreju

La carrellata del post su Instagram continuava con altri due "rischi", secondo la visione del mondo di Atreju, legati all'esposizione eccessiva al sole: «Ridere alle battute di Luciana Littizzetto» o «rivedere i servizi di Piazza Pulita», ovviamente con le fotografie in bella mostra della comica torinese e di Corrado Formigli, conduttore del programma di La7. A chiudere il cerchio c'era il pericolo di «avere allucinazioni a forma di asterisco», ironizzando sull'uso dell'asterisco per mantenere la neutralità di genere. Infine il consiglio: «Mi raccomando bevete tanta acqua». Il post potrebbe essere derubricato a un colpo di sole estivo e di una disidratazione eccessiva, di Atreju, se non fosse che ormai il canovaccio è consolidato: di tanto in tanto vengono fatte le liste di proscrizione, alimentando l'odio contro i nemici. Durante la campagna elettorale per le europee è stata una clava costante usata contro chiunque figurasse nella blacklist dei Fratelli d'Italia.
Così ieri è toccato a Domani finire di nuovo nel mirino social. Del resto il nostro quotidiano è uno dei bersagli preferiti dell'offensiva avviata dal governo, a cominciare dalla premier in persona. L'ultimo esempio risale a qualche giorno fa. Nel corso della visita ufficiale in Cina, Meloni aveva definito Domani, Repubblica e il Fatto Quotidiano come «stakeholder», quindi dei «portatori di interessi», lasciando intendere chissà quali foschi progetti solo perché avevano collaborato a un report sulla situazione della stampa in Italia. Quando è all'estero, peraltro, la presidente del Consiglio diventa ancora più veemente contro la stampa sgradita a palazzo Chigi.

Versione estera

Prima della Cina, durante la passerella in Albania Meloni ha annuito ed espresso solidarietà al premier Edi Rama che attaccava direttamente una testata italiana, Domani.
«Lasciatemi esprimere il mio sollievo di vedervi tutti qui sani e salvi in quest'area dove, secondo un giornale italiano, Domani, c'è il cuore della malavita albanese, agiscono clan legati al traffico di esseri umani», ha detto il primo ministro albanese con sprezzante ironia verso un'inchiesta pubblicata da questo giornale.
La leader di Fratelli d'Italia è in buona compagnia al governo, la ministra del Turismo, Daniela Santanchè, nell'aula del Senato, ha attaccato Domani responsabile di aver dato la notizia che era indagata, ovviamente trascinandosi dietro le dichiarazioni di fuoco di altri parlamentari della maggioranza.
Affermazioni che sono poi il preludio all'uso della querela, a cui proprio Meloni aveva fatto ricorso contro Domani prima della decisione, a sorpresa, di rimetterla.

La pagina del mistero

Ma non ci sono solo i leader a prendersela con chi svolge il compito di fare informazione. La macchina della propaganda prevede delle operazioni unofficial, in modo da avere le mani libere. La pagina Instagram di Atreju è ormai il braccio armato della propaganda social: lancia affondi molto duri, crea liste di proscrizione, potendosela cavare con la scusa che non rappresenta ufficialmente il partito. E con la scusa che si tratta di ironia, di ragazzi che si divertono.
Certo, quando Domani ha cercato di capire chi gestisse il profilo social, è stata innalzata una cortina fumogena. Si tratta di volontari, da quanto si apprende di militanti di Gioventù nazionale, la giovanile di Fratelli d'Italia finita al centro dell'inchiesta di Fanpage, che ha raccontato le abitudini estremiste di alcuni esponenti dell'organizzazione. Liberi di agire indisturbati. E prendersela con la stampa seguendo la rotta della loro leader.

INTERVISTA A DAVIDE CONTI

La storia che Meloni vuole nascondere «Un filo lega stragi e Msi»

Lo storico: «Almirante depistò sull'Italicus, ma oggi lo celebrano» «Nelle sentenze il ruolo di Tedeschi a Bologna e Maggi a Brescia»

DANIELA PREZIOSI
ROMA

La fiamma «è un segno di continuità dal *Msi», La Russa il 5 giugno 2024 «Un grande uomo che non dimenticheremo mai», Meloni su Almirante, maggio 2020*
FOTO ANSA

Mentre la conversazione che segue si svolge, arriva una comunicazione dal tribunale di Roma. Isabella Rauti, senatrice di Fratelli d'Italia, figlia di Pino, aveva querelato lo storico Davide Conti per aver sostenuto che Ordine nuovo era un gruppo stragista e che Pino Rauti ne era stato il fondatore, pur essendo rientrato nel Msi nel novembre 1969. La querela è stata archiviata. Conti è autore del saggio *Fascisti contro la democrazia. Almirante e Rauti alle radici della destra italiana 1946-1976* (Einaudi). Il 2 agosto, su Domani, ha definito «filologiche» le accuse di Paolo Bolognesi, presidente dell'associazione dei familiari delle vittime della strage di Bologna. Bolognesi ha detto che nella destra di governo «figurano a pieno titolo» le radici di quelle «organizzazioni nate dal Msi negli anni Cinquanta: Ordine nuovo e Avanguardia nazionale». La risposta di Giorgia Meloni è stata un attacco violento.

Quali sono i legami fra il Msi di Giorgio Almirante e quella che Sergio Mattarella ha definito una «spietata strategia eversiva neofascista»?
Ne cito alcuni. Carlo Cicuttini è il telefonista della strage di Peteano, del 1972. All'epoca è il segretario della sezione Msi di Manzano. Fugge in Spagna e i vertici Msi raccolgono 32mila dollari per farlo operare alle corde vocali, perché non fosse identificato dalla perizia fonetica. Per questo Almirante viene rinviato a giudizio per favoreggiamento, ma si avvale di un'amnistia. Eno Pascoli, segretario provinciale Msi di Gorizia, per la stessa incriminazione verrà condannato. Altra vicenda nota è legata alla strage dell'Italicus, del 1974. Almirante, giorni prima, segnala la preparazione di un attentato su un treno in partenza da Roma. Scrive un biglietto all'allora capo dell'ispettorato dell'antiterrorismo Emilio Santillo, gli telefona. Rivela la notizia ma lo fa attribuendo la responsabilità a un gruppo di estrema sinistra. Offre un'informazione vera, ma l'accompagna con un depistaggio. Questa vicenda esplode perché lo stesso Almirante il giorno dopo la strage, in parlamento, rivendica l'informazione fornita ribadendo la matrice di sinistra. Voleva dimostrare la sua estraneità all'eversione nera, finì per associarsi ancora di più a quegli ambienti.

Ci sono altri legami accertati fra Msi e la strategia eversiva?
Alcuni sono scritti nelle sentenze. Nell'ultima della corte d'appello per la strage di Bologna è sancita la responsabilità di Mario Tedeschi, senatore Msi, come uno dei depistatori-mandanti. Percepì soldi, tramite Licio Gelli, per impedire la ricerca della verità. Carlo Maria Maggi è di Ordine nuovo, che si scinde dal Msi nel 1956, salvo poi rientrare nel novembre 1969 quando alla guida del partito torna Almirante. Manca meno di un mese alla strage di Piazza Fontana. I collaboratori di giustizia in aula hanno spiegato la formula della "politica dell'ombrello" con cui Rauti argomentò ai suoi che era necessario rientrare nel Msi perché di lì a poco avrebbe grandinato sulla destra extraparlamentare. Era indispensabile avere una copertura istituzionale. Grandinò: lo stesso Rauti fu arrestato nell'ambito dell'inchiesta per Piazza Fontana. Liberato nel 1972 ed eletto nel Msi, sarà poi assolto. Maggi è membro del comitato centrale del Msi e vi milita per tutti gli anni Settanta, a metà dei quali viene compiuta la strage di Brescia. Dai processi degli anni Duemila, con sentenza definitiva, Maggi è uno dei responsabili della strage, che compie dunque da dirigente Msi. Paolo Signorelli fa lo stesso percorso di Rauti e resta nel Msi fino al 1976. Verrà processato e assolto per Bologna e per gli omicidi dei giudici Amato e Occorsio, ma condannato per banda armata. Conosciamo le vicende dell'omonimo nipote, sino a poche settimane fa capoufficio stampa del ministro Lollobrigida, cognato di Meloni.

Federico Mollicone, di FdI, parla di «teorema contro le destre».
Un'espressione complottista, non vuol dire niente. Un processo può essere discusso, perché è un atto pubblico. Ma se vengono portati elementi nuovi e riscontrati. Siamo ancora in attesa delle prove concrete in base ai quali Marcello De Angelis, ex portavoce della regione Lazio, l'anno scorso ha detto che le sentenze di Bologna sono sbagliate. Mollicone lo ha ribadito, sempre senza entrare nel merito, come ha fatto Meloni nell'attacco a Bolognesi. Consiglierei, prima di parlare, di leggere i documenti, milioni di carte, dei quindici processi. Se Mollicone lo avesse fatto, non avrebbe riesumato tesi strampalate già rivelatesi false alla prova dei fatti.

«Nessuno di noi era a Bologna» è uno slogan ripetuto anche da esponenti FdI. Che significa?
Rappresenta bene la differenza che negli anni Settanta passa fra il rapporto fra destra extraparlamentare e destra parlamentare da un lato, e dall'altro tra Pci e sinistra extraparlamentare. A sinistra era impensabile che un iscritto Pci militasse nei gruppi extraparlamentari, tanto meno nei gruppi armati. Il gruppo di Reggio Emilia che faceva capo ad Alberto Franceschini e partecipò alla fondazione delle Br uscì subito dal partito. E il Pci fece poi una lotta feroce contro quei gruppi. A destra invece c'è stato un "arcipelago" di organizzazioni, personaggi e ambienti rimasti in contatto tra loro. Non a caso la destra ama rappresentarsi come una "comunità", ovvero un corpo che ha attraversato in modo trasversale l'area della destra neo e post fascista. Quello slogan è un richiamo diretto a quel vissuto. Al netto delle scelte degli uni o degli altri, si riconoscono in una comunità ideale che ha attraversato lo spazio eversivo in nome del rifiuto del "sistema", cioè la Costituzione repubblicana. È questo il nodo che la destra di governo non può sciogliere.

Perché?
Il vincolo creatosi attorno a quelle esperienze ancora oggi tiene legati, in un patto indicibile, ambienti apparentemente lontani.

In FdI c'è mai stato un tentativo di prendere le distanze dalla storia di Almirante?
Tutt'altro. Al netto di ciò che avviene nelle feste FdI, dove Almirante è sempre celebrato, quest'anno il profilo ufficiale della Presidenza del Consiglio ha pubblicato sui social un omaggio ad Almirante, poi cancellato. Almirante è stato redattore della Difesa della Razza, collaborazionista dei nazisti a Salò, poi ha rappresentato con il Msi l'anima nera della Repubblica attraversando da nemico i decenni della nostra democrazia. FdI non può e non vuole recidere quell'eredità: anzi nasce, dopo la fine del Popolo delle libertà, teorizzando un salto temporale che scavalca all'indietro il timido rinnovamento di Fini e del congresso di Fiuggi, e si richiama direttamente al Msi. Tanto da riprenderne il simbolo.

Il suo saggio, che di questi intrecci parla in sede storica, non ha quasi ricevuto commenti da FdI. Perché, secondo lei?
Nel libro tutte le affermazioni hanno una fonte documentale. Polemiche e querele costringerebbero gli eredi a parlare pubblicamente della storia indicibile del Msi, confrontandosi con i fatti.

IL COMMENTO

Il cerchiobottismo centrista sulla strage di Bologna

FEDERICO ZUOLO
filosofo

La polemica sulla commemorazione della strage di Bologna ha lasciato rivoli di amaro in bocca. Non solo per l'assurdo e offensivo vittimismo della presidente del Consiglio — come se fosse lei la vittima e i famigliari delle vittime gli aggressori — ma anche per i micro posizionamenti degli attori in campo.
Stefano Folli ha giustamente deplorato la posizione di Giorgia Meloni, sostenendo che si tratta dell'ennesima occasione persa in cui la presidente del Consiglio avrebbe potuto e dovuto uscire dalla logica settaria per fornire una visione più inclusiva.
Che questa aspettativa sia mal riposta o plausibile non è qui il caso di discutere.
Fa, invece, più riflettere il prosieguo dell'articolo di Folli in cui, come da prammatica, alla critica verso la presidente del Consiglio si accompagna un'uguale e contraria critica verso la sinistra. Folli se la prende con Paolo Bolognesi, presidente dell'associazione dei famigliari delle vittime, per la sua posizione troppo dura verso il governo (per la continuità neofascista con gli autori della strage e per la presunta ispirazione piddusta della riforma della giustizia).

Equivalenza perversa
A prescindere da quello che si pensi della tesi di Bolognesi, ciò che lascia interdetti è la mossa di Folli. Anche se ammettessimo che la posizione di Meloni e quella di Bolognesi siano ugualmente sbagliate — sebbene di senso opposto — è totalmente assurdo denunciarle allo stesso livello. L'una è la posizione della presidente del Consiglio, cioè la rappresentante del paese che parla in veste ufficiale; l'altra la posizione di un presidente di un'associazione che ha tutto il diritto di esprimere una posizione partigiana, anche estrema. La presidente del Consiglio ha doveri di rappresentanza che l'associazione non ha.
Ormai abbiamo imparato a conoscere la strategia meloniana, solo in parte aggiornatasi al nuovo ruolo: incolpare altri, fare la vittima, rigirare la frittata. Sulla sostanza della questione hanno già chiarito su questo giornale Marco Damilano e Vitalba Azzollini. Ciò che lascia perplessi è, piuttosto, la reazione di una parte del giornalismo italiano. La strategia cerchiobottista non è una forma di imparzialità, come pretende di essere. Si tratta piuttosto di un finto centrismo che, se obbligato a dover prendere posizione contro la destra, si tutela criticando ugualmente la sinistra. In tal modo gli eventuali torti delle due parti sono equiparati.
Così viene condonato chi la spara più grossa o chi, avendo più responsabilità, dovrebbe attenersi a standard più esigenti. Questa equivalenza perversa non è una novità. Negli anni Novanta, nel dare credito a un'illusoria rivoluzione liberale berlusconiana, il cerchiobottismo terzista lamentava la mancata evoluzione socialdemocratica della sinistra. Ora alza debolmente il sopracciglio dopo aver salutato la svolta moderata di chi moderato non è mai stato.

A CINQUE ANNI DALL'UCCISIONE DI FABRIZIO PISCITELLI

Governo, regione e pure la Rai La rete dei contatti di Diabolik

Nell'agenda del boss e capo ultrà laziale, nomi di politici e personaggi noti: da Sandro Cochi a Pino Insegno
Una sorta di manuale d'istruzioni utile a mostrare quanto il crimine nella città di Roma sia enigmatico e fluido

ENRICA RIERA e NELLO TROCCHIA
ROMA

Per l'omicidio di Fabrizio Piscitelli *a processo c'è l'argentino Esteban Calderon, accusato di essere l'esecutore materiale del delitto*
FOTO ANSA

Conduttori, politici, imprenditori e medici: dalla Rai alla regione, passando per il futuro governo delle destre.
Nella rubrica di Fabrizio Piscitelli, ultrà e narcotrafficante, ucciso a Roma il 7 agosto di cinque anni fa, ci sono numeri di amici, conoscenti e di quei mondi a cavallo tra politica, curva, spettacolo e intrattenimento.
Massimo Carminati, il nero intramontabile della Banda della Magliana, di nuovo in giro a fare affari, lo chiamerebbe il mondo di mezzo. La rubrica di Piscitelli, che Domani ha consultato, è un manuale d'istruzioni per capire quanto il crimine a Roma sia enigmatico e fluido, un fiume carsico che attraversa la città.
Per l'omicidio del narco-ultrà a processo c'è l'argentino Esteban Calderon, accusato di aver ucciso con un colpo di pistola la Strega, o Diabolik, i due nomignoli affibbiati a Piscitelli.
Sul fronte del processo sembra emergere chiaro uno spaccato, già indicato nell'agosto 2021 da questo giornale che aveva fatto il nome di Leandro Bennato. A volere morto Piscitelli c'è stato un fronte largo che vede partecipe e favorevole anche Michele Senese, re di Roma da 30 anni, al quale Bennato è legato. L'unico attualmente a processo per l'omicidio è il presunto esecutore materiale. Torniamo alla rubrica. Chi è presente nell'agenda privata del narco-ultrà non ha nulla a che fare con gli affari criminali della Strega, ma la commistione racconta i mondi frequentati dal re della curva laziale, il boss che a Roma nord era come un sultano.

Il primario amico

Alla lettera P della rubrica spunta Andrea Pacileo. Chi è? Uno psichiatra dell'ospedale San Giovanni, rischia il processo per corruzione e procurato allarme. Avrebbe, con certificati e visite fittizie, favorito il narcotrafficante Elvis Demce. Proprio lui, l'amico di Piscitelli, uno dei malavitosi albanesi più rappresentativi nella Capitale, oggi in carcere dopo anni di bella vita e impunità. Una impunità accresciuta anche dalla compiacenza di alcuni professionisti, tra questi ci sarebbe proprio Pacileo. Durante le visite fittizie il narcotrafficante albanese incontrava amici d'affari, protetto dall'urgenza sanitaria. I carabinieri hanno ricostruito le visite di Demce al reparto di psichiatria della struttura ospedaliera, totalmente estranea alle contestazioni. Pacileo avrebbe aiutato il narcos con falsi certificati per uscire dal carcere, assegnandogli poi una terapia basata su una condizione medica inesistente, tutto in cambio di soldi. Lo stesso malavitoso chiacchierone confidava a un sodale la strategia: «Bipolare, schizofrenico, paranoico, sociopatico, auto ed etero lesionista... me sto a buttà pure a tossico. Solo questa me ce mancava, mo c'ho tutto. Alcolista e tossico».
Una vecchia pratica, quella di fingersi pazzo, portata a Roma da Michele Senese, chiamato proprio "'o pazzo". Per anni, con false perizie e certificazioni, è entrato e uscito dal carcere. Ma perché Piscitelli aveva il numero di Pacileo? Perché anche lui, e su questo non ci sono contestazioni da parte degli inquirenti, era un paziente del noto psichiatra. Abbiamo provato più volte a chiamare Pacileo, ma il numero risulta staccato.

La favoletta della doppia vita

Se Pacileo ha un guaio con la giustizia, i nomi che seguono risultano d'interesse perché raccontano i rapporti con Piscitelli e la sua rete di conoscenze, ma sono totalmente estranei alle indagini. Alla lettera S c'è Paolo Signorelli, tifoso laziale, giornalista, e nel governo di Giorgia Meloni, portavoce del ministro-cognato, Francesco Lollobrigida. Signorelli si è dovuto dimettere dopo le chat pubblicate che raccontavano la sua confidenza e amicizia con Piscitelli. Proprio Lollobrigida, nell'agosto 2019, interveniva per chiedere funerali pubblici per il narco-ultrà, le ragioni di quel suo intervento restano ignote visto che la commissione parlamentare antimafia, che indaga sull'affare Diabolik, ha avviato le sue attività recependo una relazione nella quale si parte da un assunto totalmente mendace, che la doppia vita di Piscitelli fosse ignota fino alla morte. La favoletta dell'uomo di sport e tifoso fino all'incredibile scoperta della sua vita da boss. Non è così, chi fosse Piscitelli era noto ai criminali, agli inquirenti, agli osservatori della materia che ne avevano già scritto e a buona parte dei sampietrini della città. Torniamo alla rubrica.

Pino è un amico

«Fabrizio Piscitelli? Fabrizio era un mio amico». Il numero di cellulare di Pino Insegno, attore e conduttore televisivo vicino alla premier Giorgia Meloni, è tra quelli in rubrica cartacea e personale del narco-ultrà. A Insegno — che ha prestato la voce nel docufilm firmato da Stefano Calvagna su un altro Fabrizio, Toffolo, tra i protagonisti della tifoseria laziale — chiediamo un ricordo di Diabolik a cinque anni dalla sua morte. «Non posso rilasciare interviste senza l'autorizzazione della Rai», risponde. Ma prima di riattaccare, quando gli viene detto che il suo numero privato è nella rubrica del narcotrafficante ucciso nel parco degli Acquedotti a Roma, ribatte che sì, è normale, «Fabrizio era un amico».

Il politico

Nessuna dichiarazione, «per evitare le solite strumentalizzazioni della stampa», dice Alessandro Cochi, dipendente della giunta regionale e in particolare della segreteria dell'assessorato al Turismo, Ambiente e Sport. È il braccio destro di Elena Palazzo, l'assessora meloniana nella giunta guidata da Francesco Rocca. È proprio Cochi a rappresentarla in molti eventi sportivi in regione. Anche il numero dell'ex consigliere comunale del Pdl, nonché già delegato allo Sport ai tempi del sindaco Gianni Alemanno, è nella rubrica di Fabrizio "Diabolik" Piscitelli.
Il motivo? «Fabrizio era un tifoso, posso parlarne solo ricordandolo sotto questo punto di vista, era dinamico e costruttivo», risponde Cochi. Per il resto nulla vuole aggiungere da politico, il Cochi "salvato" in rubrica da Piscitelli col diminutivo di Sandro, anche «perché non mi piace fare dichiarazioni quando qualcuno muore». Morto ammazzato in un delitto di chiara matrice mafiosa. Se il politico è poco loquace con Domani a proposito del capo ultrà degli Irriducibili, non lo è tuttavia sui social, dove si lascia andare a commenti su diverse questioni d'attualità. L'ultima "opinione", per esempio, è sulla strage di Bologna. «Gli atti dei processi fatti (e negati) non rappresentano purtroppo la verità assoluta. Per quelli ci sono voluti colpevoli di comodo per vittime e feriti deviati, strateghi del terrore e della destabilizzazione», il commento sul drammatico attentato neofascista del 2 agosto 1980.
L'agenda di Fabrizio Piscitelli è ricca di nomi e numeri, ci sono infermieri, imprenditori del settore della vigilanza privata, giocatori, manager e giornalisti sportivi, avvocati e servitori dello stato. Nomi e numeri riportati con grande meticolosità e precisione: in quei fogli ci sono semplici amicizie, ma anche affari, legami e relazioni del narco-ultrà. Tra i nomi ci sono anche gli amici fasci e quelli della banda criminale come Alessandro Telich, salvato come "er tavoletta", uno che vendeva cellulari criptati e bonificava ambienti e auto con società a Dubai, ma anche Luigi Ciavardini, ex Nar, condannato per falsa testimonianza nelle indagini per la strage di Bologna

IL TOUR ITALIANO DEL FIGLIO DEL GENERALE DELLA CIRENAICA

Il viaggio di Haftar Jr in Italia Tra fake news e giochi di potere

Il ministero dell'Interno spagnolo «non conferma» la notizia del mandato di arresto per Saddam
La notizia è stata ripresa dai quotidiani italiani, ma dietro ci sono le classiche divisioni libiche

YOUSSEF HASSAN HOLGADO
ROMA

Ieri è arrivato in Italia il primo dei 36 bambini malati oncologici per ricevere cure all'Ospedale pediatrico Bambino Gesù. Una notizia diffusa da Palazzo Chigi e che appare di secondo piano rispetto ad altre questioni di rilevanza internazionale di questi giorni. Ma per la Libia e i rapporti con l'Italia non è così. Nella nota si legge che l'arrivo del bambino a Roma è il risultato di un'intesa raggiunta con il generale Khalifa Haftar durante il viaggio a Bengasi dello scorso 7 maggio. Una rivendicazione del meeting avvenuto tra Meloni e il leader della Cirenaica, in conflitto con i rappresentanti del governo di Tripoli che la premier ha incontrato quello stesso giorno. La notizia arriva dopo giorni in cui in Italia sono state diffuse notizie — partorite dai media tripolini a amplificate dalla stampa italiana — poco chiare sul viaggio di Saddam Haftar nel paese avvenuto a fine luglio.

La premier Giorgia Meloni ha incontrato *Khalifa Haftar a Bengasi lo scorso 7 maggio*
FOTO ANSA

Il viaggio in Italia

Saddam Haftar, uno dei sette figli del generale Khalifa, è accusato di diversi crimini e di essere dietro il traffico di esseri umani che parte dall'est del paese verso le coste italiane. È a capo della brigata Tariq Ben Zayed e di recente ha anche assunto ruoli di vertice nella Libyan National Arab Army. Haftar jr atterra a Genova lo scorso 22 luglio intorno alle 16.40. All'aeroporto la polizia esegue una serie di controlli di frontiera e lo lascia andare. In Italia trascorre una decina di giorni, ma il suo itinerario non è noto. Nel paese era presente anche suo fratello Khaled Haftar, che il 23 luglio si trovava a Roma per la premiazione delle finali di calcio libico disputate in Italia e vinte dalla sua squadra Al Nasr. Saddam decide di rientrare a Bengasi il 2 agosto, partendo a bordo di un jet privato con altri quattro libici dall'aeroporto di Capodichino di Napoli. Atterrerà in Libia intorno alle 20.40 dopo una serie di controlli eseguiti dalla polizia italiana che vanno oltre a quelli di routine. Il motivo? Secondo diverse agenzie stampa di Tripoli Saddam Haftar è destinatario di un mandato di arresto internazionale emesso dalla Spagna per una vicenda legata a un traffico di armi. La notizia è stata riportata anche da una parte della stampa italiana con l'appendice che, dopo i controlli, Saddam sarebbe stato lasciato partire lo stesso per Bengasi. Ma se così fosse, si tratterebbe di un episodio degno di una crisi diplomatica tra Italia e Spagna. Da parte spagnola non c'è stata alcuna rimostranza ufficiale. Inoltre, se fosse stato effettivamente destinatario di un mandato di arresto, Saddam Haftar avrebbe avuto problemi anche lo scorso 30 maggio quando — secondo l'agenzia Nova — si trovava a Roma per incontrare alcuni imprenditori americani.

Il falso mandato di arresto

Contattato da Domani, il ministero dell'Interno spagnolo preferisce non commentare le notizie pubblicate in Italia e «non conferma» che il figlio del generale della Cirenaica sia destinatario di un mandato di arresto. Secondo a quanto appreso da Domani Saddam Haftar, infatti, è destinatario di una "vigilanza discreta". Il suo nome è nei database del Sistema d'informazione Schengen di seconda generazione (Sis II) come persona oggetto di un controllo discreto o di un controllo specifico. Stando alla normativa, sono «segnalazioni volte a ottenere informazioni su persone o oggetti correlati ai fini del perseguimento di reati e per prevenire minacce alla sicurezza pubblica o nazionale».

Cosa distingue questa vigilanza discreta rispetto ai normali controlli di frontiera? La persona è sottoposta a verifiche approfondite, ad esempio sulle motivazioni del suo viaggio e sui suoi spostamenti nel paese. La vigilanza discreta sarebbe stata attivata diversi mesi fa su una non meglio chiarita indagine spagnola — di cui scrivono solo Cronica Global e i media tripolini — riguardo a un giro di traffico di armi bloccato dalla Spagna tra la fine del 2023 e l'inizio del 2024. Il carico era diretto verso Dubai prima di andare in Libia tramite due società riconducibili alla cerchia di Saddam Haftar. Le armi sarebbero destinate alla sua brigata di milizie.

Fake news

Le notizie sul falso mandato di arresto sono circolate dalla parte ovest del paese — ostile alla famiglia Haftar — e sono collegate alla vicenda della chiusura parziale del più grande giacimento petrolifero del paese, quello di Sharara. Saddam Haftar avrebbe ordinato la riduzione dell'estrazione per via del mandato di arresto spagnolo. Il giacimento è in mano all'Akasus Oil Operations Company che vede la partecipazione anche della spagnola Repsol. Rallentare la produzione è una ritorsione nei confronti della Spagna per la sua indagine sul traffico di armi in cui è coinvolto il figlio del generale. «C'è un tentativo da parte di Khalifa Haftar di inserire i suoi figli in posizioni centrali. Questo è più evidente con Saddam, intorno a lui negli ultimi mesi c'è molto movimento sia a livello diplomatico che economico», dice Virginie Collombier, scientific coordinator del Mediterranean platform della Luiss Guido Carli. In poche parole, Haftar sta preparando la sua successione. In questo scenario, le false ricostruzioni tripoline hanno l'obiettivo di delegittimare Saddam, ma anche colpire il governo di Giorgia Meloni che dialoga con la sua cerchia. «A ovest non sono molto contenti dell'attenzione degli italiani verso l'est del paese. Hanno paura di perdere la loro posizione di interlocutore privilegiato».

L'INTERVENTO

Il Piano Mattei è la vera delusione di Giorgia Meloni

LIA QUARTAPELLE
deputata Pd

Le risorse stanziate per il progetto sono le stesse di sempre. La politica estera passa da Farnesina e Cdp
E dalle mani dell'inquilina di Palazzo Chigi

Quando Giorgia Meloni, all'inizio della legislatura, ha annunciato un piano strategico per le relazioni con l'Africa, ha avuto una intuizione ambiziosa e azzeccata.

L'Italia è geograficamente e storicamente vocata a fare da piattaforma nei rapporti tra Europa e Africa, ma fino ad allora nessun governo era riuscito a fare una regia delle iniziative del Sistema Italia per e con l'Africa. Non lo aveva fatto Prodi, primo premier a visitare l'Unione africana, né Renzi, che per primo promosse più di un viaggio nelle capitali africane.

Nessuno dei due aveva avuto l'intuizione di affiancare agli sforzi politici e diplomatici anche un piano di intervento pluriannuale con una strategia continentale.

Per questo l'idea di Meloni ha generato tanto interesse, in Italia, in Africa e persino in Europa. Ma le idee ambiziose per diventare realtà devono avere gambe.

Niente soldi

Il Piano Mattei presentato al parlamento rappresenta purtroppo una grande delusione. Non solo perché il testo trasmesso alle Camere contiene informazioni sbagliate sulle attività in corso e nella parte di inquadramento sembra l'estratto di un sussidiario scolastico.

Il Piano Mattei al momento è deludente per gli strumenti messi in campo: non si può fare un nuovo piano di interventi di peso per l'Africa con risorse, economiche e umane, invariate.

Poco peso

L'Italia pesa poco in Africa e non basterà mettere tutto quello che il nostro paese fa sotto una stessa etichetta per aumentare la nostra capacità di influenza. La Francia e la Germania, rispettivamente, stanziano 3 e 5 volte le risorse per i progetti di cooperazione con l'Africa di quanto non faccia l'Italia. Le persone che lavorano alla agenzia tedesca di cooperazione sono 25mila, nella omologa francese sono 3mila. In Italia, la Agenzia per la cooperazione allo sviluppo impiega 208 persone.

Se Meloni vuole fare sul serio, deve aumentare le risorse economiche e umane. Da un lato, prendendo spunto dalla legge spagnola, pianifichi un piano graduale di aumento delle risorse per la cooperazione (dallo 0,27 per cento del Pil nel 2023 allo 0,70 entro il 2030, come da impegni internazionali dell'Italia). Dall'altro faccia un piano di assunzioni straordinarie di funzionari pubblici esperti di cooperazione e Africa, come fatto per il Pnrr.

Progetti datati

Al momento, il piano comprende una collazione di progetti, alcuni dei quali anche molto vecchi (il progetto Elmed tra Italia e Tunisia ad esempio è iniziato nel 2013), altri solo abbozzati sulla carta, altri sono progetti di aziende private che sarebbero comunque stati realizzati anche senza l'iniziativa del governo (come per esempio la notevole iniziativa africana di Bonifiche Ferraresi International). Di conseguenza, se si vuole fare un piano strategico e di impatto, bisognerebbe riscrivere il Piano seguendo il metodo utilizzato per il Pnrr, con indicatori, target e finalità precise, progetto per progetto, paese per paese.

Stesso approccio

Più volte gli esponenti di governo hanno spiegato che il Piano Mattei apre una nuova modalità di relazionarsi con l'Africa. Va in soffitta "la relazione tra donatore e beneficiario" e inizia una nuova forma di rapporto, che però, archiviata la solidarietà, sembra essere solo un vecchio modo transazionale di estrarre dall'Africa le materie prime, in particolare energetiche, lasciando in cambio alcuni progetti infrastrutturali. Il Piano ignora il principale problema che attraversa la fascia più critica per gli interessi di stabilità per l'Italia, ovvero la fascia saheliana, sconvolta da 8 colpi di stato in un anno.

Nel Piano Mattei dovrebbe essere contenuta una iniziativa straordinaria per rafforzare le capacità di mediazione dell'Italia nei contesti africani. Infine, la volontà vorace di controllo di Palazzo Chigi stravolge l'impianto di governance del sistema italiano per la cooperazione previsto dalla legge 125/2014.

Gli esteri accentrati

La politica estera con l'Africa non la fa più la Farnesina e Cassa depositi e prestiti (Cdp), ma il primo ministro. Uno stravolgimento sostanziale delle funzioni della Farnesina, dell'Agenzia e di Cdp i cui benefici e rischi andrebbero soppesati più a fondo.

Dalla riuscita o dal fallimento del Piano Mattei dipende il futuro delle relazioni tra il nostro paese e il continente africano. È un orizzonte strategico che supera anche la durata di una governo o di una legislatura. Per questo, non ci sottrarremo al compito di incalzare il governo a fare sul serio nei rapporti Italia-Africa, contribuendo con le nostre idee.

IL PAESE NEL CAOS

Scongiurare i militari al potere Il Bangladesh dopo Hasina

Dopo la fuga della premier in India, il movimento studentesco vuole evitare un'altra dittatura
Il coinvolgimento della società civile, le pressioni sulla comunità internazionale e la crescita

MATTEO MIAVALDI
ROMA

La gente si è riversata nelle strade *di Dhaka dopo che i militari hanno annunciato la formazione di un governo ad interim*
FOTO ANSA

Lunedì 5 agosto la stretta della premier Sheikh Hasina (76 anni) sulla democrazia bangladese si è conclusa nel più scenografico dei modi. Dopo quindici anni consecutivi al governo, Hasina e la sorella Rehana sono scappate da Dhaka a bordo di un elicottero per trovare rifugio in India, mentre una folla di manifestanti sfondava all'interno della residenza della ormai ex premier. Il principale quotidiano bangladese, Prothom Alo, ha pubblicato una cronaca drammatica delle ultime ore di Hasina in Bangladesh, restituendo il ritratto di una leader ubriacata da manie di onnipotenza che l'hanno completamente scollata dalla realtà. Fino all'ultimo, andando contro i consigli dei suoi più stretti collaboratori, Hasina ha ordinato alla polizia di usare la «forza letale» contro gli studenti e le studentesse e si è lamentata che l'esercito, avendo ricevuto lo stesso ordine, si sia rifiutato di obbedire.

Fuori dal palazzo, centinaia di migliaia di studentesse e studenti universitari hanno continuato a sfidare la violenza delle forze dell'ordine per il trentaseiesimo giorno consecutivo, tenendo fede all'obiettivo ultimo di una protesta che era nata contro le quote fisse nei posti di lavoro assegnati dalla pubblica amministrazione ma che presto si era trasformata in una lotta a difesa della democrazia del paese. In questo senso il 5 agosto 2024 entra di diritto nel calendario della storia del Bangladesh e, per la società civile che ha seguito il movimento universitario nella protesta, potrebbe segnare il primo giorno di una rinascita democratica pagata a carissimo prezzo: mentre scriviamo, il bilancio dei morti ha superato quota quattrocento, a cui si aggiungono decine di migliaia di feriti. Ora, con una leader antidemocratica ospite temporanea in una base militare a pochi chilometri da New Delhi in attesa di asilo politico a Londra, la società bangladese proverà a ricostruire ciò che Hasina ha distrutto in una gestione del potere scellerata.

Il ruolo di Yunus

Dalla presidenza bangladese sono già arrivati alcuni segnali incoraggianti: è stata disposta la scarcerazione di Khaleda Zia (78 anni), la leader del principale partito di opposizione Bangladesh Nationalist Party (Bnp), che aveva boicottato le ultime elezioni; sono stati liberati prigionieri politici, attivisti e oppositori del regime Hasina; è stato sciolto il parlamento frutto della tornata elettorale di gennaio, che aveva registrato una misera affluenza del 42 per cento. L'obiettivo è quello di incoraggiare una pace sociale che possa facilitare le trattative per la formazione di un governo ad interim in grado di riportare l'ordine nel paese.

Il movimento studentesco, che non ha legami chiari con nessuna parte politica, ha dimostrato grande acume contattando direttamente Mohammad Yunus (84 anni) — economista, inventore del microcredito, per cui nel 2006 vinse il premio Nobel per la pace — che ha accettato di candidarsi per la carica di «*chief advisor*» del nuovo governo.

Si tratta di una delle personalità più autorevoli in assoluto nel panorama bangladese, per anni vittima di persecuzioni giudiziarie orchestrate proprio da Hasina, che permetterebbe al Bangladesh di scongiurare la minaccia di un governo militare. Tante volte nella storia del paese l'esercito ha imposto periodi di dittatura militare, ipotesi che il movimento studentesco sta provando a escludere dal tavolo delle trattative presieduto dal capo delle forze armate Waker Uz Zaman, a cui, in queste ore, siederanno i rappresentanti di tutti i partiti. L'imperativo rimane quello di fare in fretta e rimettere al più presto in carreggiata un'economia salutata dalla comunità internazionale come un piccolo miracolo di crescita, ma che non è riuscita ad alleviare le disparità economiche e le ristrettezze in cui gran parte degli oltre 171 milioni di bangladesi è costretta a vivere.

La crescita del Pil anche quest'anno dovrebbe attestarsi sopra al 6 per cento, ma l'inflazione e la crisi delle riserve di valuta estera sono problemi che il governo Hasina non ha mai risolto, insistendo su progetti infrastrutturali enormi finanziati dalla spesa pubblica attraverso prestiti molto onerosi: prima delle proteste, Dhaka stava trattando con Asian Development Bank per un prestito da 20,8 miliardi di dollari su quattro anni, dopo aver aperto a gennaio una nuova linea di credito da 4,7 miliardi di dollari col Fondo monetario internazionale. Dollari che servono per pagare le importazioni e che però, prima o poi, andranno restituiti.

La diaspora

L'altra fonte vitale di valuta estera per le casse di Dhaka continuano a essere le rimesse dall'estero, alimentate da una diaspora bangladese che conta oltre 10 milioni di lavoratrici e lavoratori, di cui oltre 150mila in Italia. Lo scorso anno hanno rispedito a casa ben 24 miliardi di dollari. Infine, occorre far ripartire la macchina del tessile che ha fatto del Bangladesh una delle destinazioni principali degli investimenti occidentali nel settore del fast fashion, spesso chiudendo più di un occhio su condizioni di sicurezza sul lavoro gravemente insufficienti e su remunerazioni da fame contro cui le sigle sindacali locali si battono con risultati alterni.

Il caos in cui è franato il paese da gennaio non ha fatto altro che minare la fiducia di molti partner internazionali.

È il caso dell'Unione europea, che da sola alimenta oltre il 20 per cento degli scambi del Bangladesh e che pochi giorni fa ha sospeso le trattative per un nuovo accordo di cooperazione e investimenti.

E stabilità è quello che chiedono anche le superpotenze mondiali che col Bangladesh di Hasina hanno sempre intrattenuto rapporti egregi: la Cina, che ha coinvolto Dhaka nella sua Via della seta; gli Stati Uniti, mai sufficientemente indignati dalla repressione violenta di Hasina e, recentemente, in ben altre faccende affaccendati; e l'India di Modi, che con Hasina condivide una visione molto fantasiosa del concetto di democrazia e che, mentre le offre uno scalo sicuro in direzione Regno Unito, è pronta a estendere una nuova amicizia a qualsiasi prossimo governo bangladese.

ELEZIONI CONTESTATE

Stavolta Maduro può aver sbagliato i suoi calcoli

FEDERICO NASTASI
ROMA

A una settimana dalla sua autoproclamazione, Maduro si comporta da presidente in carica e mostra di voler resistere alle pressioni Alimentando i sospetti di truffa elettorale

È passata poco più di una settimana dal voto e dalla fraudolenta proclamazione della rielezione di Nicolas Maduro in Venezuela. Durante questi otto giorni, Maduro si è comportato da presidente in carica. Ha ringraziato i governi di Cina, Iran, Russia, Cuba, Mauritania che hanno riconosciuto il risultato elettorale; ha presentato un ricorso al tribunale supremo con lo scopo di certificare i risultati del Consiglio elettorale nazionale (Cne, l'organismo che gli ha riconosciuto la vittoria con il 51 per cento dei voti).

E domenica scorsa ha presenziato a una cerimonia di promozione delle forze armate, si è congratulato per il loro operato durante le proteste contro i risultati delle elezioni presidenziali. I soldati rimasti feriti durante le manifestazioni hanno ricevuto una decorazione da Maduro, il quale si è impegnato in azioni più efficaci per «sconfiggere e polverizzare» il tentativo di colpo di stato. La cerimonia è anche una prova di fiducia tra il governo e il potere militare. «Dubitare è tradimento», è stato uno degli slogan usati da Maduro durante la cerimonia. Il dubbio che Maduro non è riuscito a fugare è che abbia vinto davvero le elezioni. «Il voto è un processo del quale l'elezione è appena una parte», afferma Andrés Caleca, dirigente dell'opposizione venezuelana. Prima del voto, il governo ha inabilitato i candidati dell'opposizione, limitato il lavoro dei giornalisti, arrestato dirigenti dell'opposizione, limitato arbitrariamente il diritto di voto ai 4 milioni e mezzo di venezuelani residenti all'estero, impedito a quasi tutti gli osservatori internazionali indipendenti di verificare il voto. E poi, dopo il voto, non ha consegnato i verbali elettorali completi e ha impedito ai leader dell'opposizione di assistere allo spoglio nella sede del Cne. Nonostante questo percorso a ostacoli, i cittadini hanno votato e, secondo tutti i segnali, il risultato dichiarato dal Cne non è l'annunciata vittoria di Maduro. Sul web, l'opposizione ha pubblicato i documenti completi dello scrutinio, secondo i quali Edmundo González Urrutia ha vinto con il 70 per cento. L'opposizione è scesa in piazza sabato 3 agosto per respingere i risultati del Cne, i manifestanti hanno incollato sui muri di Caracas copie dei verbali del Cne. Sui manifesti, sono state aggiunte fotografie con i volti di alcune vittime della repressione. Sul fronte internazionale, l'Unione europea ha chiesto al Cne di pubblicare gli atti elettorali, ma la richiesta europea è stata azzoppata dall'ostruzionismo del primo ministro ungherese Viktor Orbán, che ha posto il veto a una dichiarazione unitaria. Stati Uniti e Canada hanno riconosciuto Edmundo González come presidente del Venezuela. La decisione di Washington ricorda il 2019, l'epoca dei due presidenti, con Maduro presidente de facto e Juan Guaidó riconosciuto da Stati Uniti e da altri paesi, uno stallo che non ha scalfito il potere di Maduro. Agli Stati Uniti, Maduro ha rivolto la minaccia di stracciare gli accordi già firmati e cedere lo sfruttamento di petrolio e gas ai Brics — il gruppo fondato da Brasile, Russia, India, Cina e Sudafrica — se le autorità statunitensi «commettono l'errore della loro vita e proseguono con i loro piani destabilizzanti». In Venezuela, la società statunitense Chevron lavora con la compagnia statale Pdvsa in cinque progetti di produzione su terra e offshore, tra cui la cintura petrolifera dell'Orinoco, la più grande riserva di petrolio al mondo, lungo il corso del fiume omonimo.

Il Brasile porta avanti la propria strategia spingendo per «una soluzione latinoamericana», ha dichiarato Celso Amorim, consigliere diplomatico di Lula. «Soluzione latinoamericana» non vuol dire degli organismi regionali, come la Celac — la Comunità di Stati latinoamericani e dei Caraibi, paralizzata per le divisioni interne — o l'Organizzazione degli Stati americani (Oea), la cui ultima riunione è fallita, per la riluttanza dei Caraibi anglofoni nel sostenere una risoluzione sul Venezuela, paese che ha lasciato l'organizzazione nel 2017. La "soluzione latinoamericana" è il tentativo diplomatico del Brasile, insieme a Colombia e Messico, tre paesi di peso regionale e con governi di sinistra, per una soluzione negoziata. Finora i tre si sono rifiutati di riconoscere Maduro, esortandolo a pubblicare tutti i verbali. A questo gruppo potrebbe aggiungersi il Cile, paese che il presidente brasiliano Lula visiterà proprio in questi giorni, dal 5 all'8 agosto.

Tutti questi paesi ospitano grandi comunità della diaspora venezuelana: due milioni e mezzo in Colombia, mezzo milione in Cile, trecentomila in Brasile. Tutti temono che l'aggravarsi della crisi comporti una nuova ondata migratoria. Ma non è detto che la pressione internazionale abbia effetto. Maduro, al potere dal 2013, è sopravvissuto a trattative costruttive, pressioni diplomatiche, sanzioni, Obama e Trump. E ora, per difendere il potere, ha già fatto capire cosa intende fare: resistere, isolarsi a livello internazionale, aumentare la repressione sull'opposizione e provare a dividerla. Il passare del tempo gioca in suo favore? Non è detto. Innanzitutto perché finché non si pubblicano gli atti elettorali si rafforza il sospetto di frode. Inoltre, la protesta interna potrebbe non spegnersi rapidamente. Ma il passare del tempo, può far sì che il mondo si dimentichi del Venezuela. Di recente, María Corina Machado ha scritto sul Wall Street Journal: «Noi venezuelani abbiamo adempiuto al nostro dovere. Abbiamo votato per rimuovere il signor Maduro. Spetta ora alla comunità internazionale decidere se tollererà un governo palesemente illegittimo».

LE CREPE NEL MONOPOLIO

L'assalto dei tribunali a Big Tech Dopo Google rischiano tutti

DANIELE ERLER
TRENTO

Il mondo della tecnologia è stato attraversato da due terremoti negli ultimi giorni: il primo finanziario, con il crollo dei titoli a Wall Street, in uno dei lunedì più neri degli ultimi anni. Il secondo di tipo giudiziario: con un giudice, Amit Priyavadan Mehta, che ha dato ragione all'antitrust e ha certificato che Google è effettivamente un monopolio e ha agito contro i suoi potenziali concorrenti, acquisendo una posizione di assoluto vantaggio.

Cosa cambia davvero

Come si tradurrà tutto questo in pratica è presto per dirlo, perché occorrerà attendere che il giudice si pronunci su quello che Google dovrà fare per ripianare le violazioni delle leggi antitrust. E soprattutto si dovrà attendere che si celebri l'appello (potrebbe volerci anche più di un anno). Ma si può già supporre che in futuro potranno saltare alcuni accordi commerciali, che di fatto hanno permesso a Google di instaurare e difendere il proprio dominio.

È però difficile immaginare che questo andrà a vantaggio di qualche start-up o che ci possa essere una ridistribuzione più equa delle quote di mercato fra una serie di altri attori del mondo tecnologico. Perché siamo comunque in un contesto di guerra fra colossi del digitale, e, se è vero che nel mondo dei "motori di ricerca" Google ha un assoluto dominio, quello che potrebbe cambiare è che la torta possa essere divisa in più fette, ma i commensali al tavolo saranno più o meno sempre gli stessi.

Bing

Per intenderci, la prima a poter trarre vantaggio da questa situazione è Microsoft, che ha già un motore di ricerca, Bing, che è il più credibile concorrente di Google. La quota di mercato è ovviamente quella che si immagina per un monopolio. Secondo diverse rilevazioni, Google si aggira attorno al 90 per cento delle quote (la sentenza parla del 95 per cento delle ricerche da dispositivi mobili negli Stati Uniti nel 2020), Bing segue con il 3,72 per cento. Gli altri (come Yandex, Yahoo!, Baidu o DuckDuckGo) si devono accontentare delle briciole.

Nei mesi scorsi c'era già stato qualche timido segnale di cambiamento. Microsoft aveva migliorato la qualità delle ricerche, soprattutto grazie all'innesto dell'intelligenza artificiale di ChatGpt, ed era riuscita ad aumentare gli introiti pubblicitari del 3 per cento.

Ora, Google potrebbe essere costretta a rinunciare ad alcuni degli accordi commerciali che hanno contribuito a rinforzare il suo monopolio. Ad esempio, si parla di un accordo milionario con Apple, che garantisce a Google di essere il motore di ricerca predefinito in Safari e la scelta automatica per chi utilizza un Mac o un iPhone. Se il giudice dovesse far saltare l'accordo, come sembra aver ventilato già nella sentenza, Microsoft sarebbe pronta a subentrare. E Bing potrebbe guadagnare nuovi utenti e maggiori introiti pubblicitari.

La sentenza storica contro Google potrebbe *essere la fine del monopolio Ma per un vero cambiamento da sola non basta: servono novità radicali che influiscano sulle abitudini*
FOTO ANSA

Effetto domino

Tutto questo rappresenta un paradosso, visto che c'è un solo grande precedente, praticamente di un quarto di secolo fa. Anche allora un giudice aveva messo un freno al monopolio di un'azienda, ma in quel caso si trattava proprio di Microsoft. In sostanza, il giudice le aveva impedito di rendere parte della sua tecnologia più aperta all'utilizzo dei concorrenti, vietando anche contratti troppo restrittivi in senso monopolistico. Mehta ha seguito più o meno le orme di quella sentenza storica, anche se ovviamente il contesto è nel frattempo completamente mutato.

Secondo il giudice, Google avrebbe ripetutamente violato le norme antitrust, finendo per svantaggiare i concorrenti, pur di salvare il proprio monopolio. La difesa sosteneva invece che il successo di Google derivasse da una tecnologia migliore, per esempio nell'utilizzo di algoritmi che sono in grado di restituire risultati più precisi, analizzando con precisione decine di miliardi di pagine web. Ovviamente tutto questo è difficile da contestare, visto che il successo di Google è stato costruito grazie a questa superiorità tecnologica. Ma, secondo Mehta, il mercato è stato poi progressivamente drogato, per evitare che altri concorrenti riuscissero a presentarsi come una valida alternativa.

Il punto è ora capire se tutto questo possa rappresentare l'inizio di un effetto domino. In altre parole, Google rischia di essere solo la prima vittima di altre sentenze, che potrebbero nei prossimi mesi colpire altri colossi che stanno affrontando procedimenti simili, come Apple, Amazon e Meta. E Google stessa, che è accusata di aver violato le leggi antitrust anche per la sua tecnologia pubblicitaria. Rebecca Haw Allensworth, professoressa di diritto alla Vanderbilt University ed esperta di questioni legate all'antitrust, ha detto al New York Times che questa sentenza potrebbe rappresentare un precedente che sarà preso da esempio da altri giudici. Solo così, con una catena di sentenze, si aprirebbe davvero la strada all'innovazione del futuro, costruita su basi più eque e con un cambiamento che sarebbe davvero strutturale.

Il monopolio in noi

Resta però da capire se basteranno le sentenze a rimodellare il mondo in cui noi tutti viviamo. Perché in effetti il monopolio ha una storia così lunga che ormai è diventato parte del modo in cui siamo abituati a utilizzare la tecnologia. Aprire alle possibilità di alternative rischia di non bastare. Serve un cambiamento più radicale, che potrebbe arrivare semmai da due possibili fattori.

Il primo: l'innovazione tecnologica. OpenAi — l'azienda che ha ideato ChatGpt — la scorsa settimana ha annunciato SearchGpt, una nuova piattaforma che promette di rivoluzionare il modo in cui cerchiamo i contenuti, grazie all'intelligenza artificiale.

Il secondo: un cambiamento generazionale. I ragazzi più giovani si sono già abituati a utilizzare i social network, e in particolare TikTok, come se fosse un motore di ricerca. Per loro, il dominio di Google già non è un fatto scontato.

E stanno sostituendo nuovi monopoli generazionali a quelli che finora avevano regnato incontrastati.

MINACCE PER LE DEMOCRAZIE

Bitcoin, malattia senile del capitalismo illiberale

SALVATORE BRAGANTINI
economista

Quasi 250 anni fa pochi latifondisti delle colonie americane si dichiararono indipendenti dalla corona inglese. Volevano solo togliersi il giogo imposto alle colonie, ma scrivere a Giorgio III che il suo potere «deriva dal consenso di chi è governato» fu il rivoluzionario fondamento della nuova democrazia. Di buone letture, sfruttavano certo gli schiavi africani, cui negavano uguali diritti, ma la storia annaspa lenta; ne sa qualcosa l'Italia, che fino al Secondo dopoguerra negava alle donne il voto, e fino agli anni Sessanta l'accesso in magistratura.

Con tutti i suoi gravi difetti, la proprietà privata degli impianti è stata il motore che ha via via diffuso, in Europa e nel Nord America, la democrazia liberale. I progressi tecnici da essa promossi o permessi innescarono sviluppi economici che a quella diffusione han contribuito; sfruttando però a piene mani, in solo due secoli, il capitale di energie fossili accumulato in miliardi di anni e addossando all'ecosistema enormi "esternalità negative". L'esempio classico sono gli scarichi degli impianti industriali, regolati solo da poco e male. Non a caso, tali sprechi si sovrapposero allo sfruttamento del lavoro fin dei bambini, che Marx ed Engels videro nelle fabbriche inglesi; non videro però la capacità del sistema d'emendarsi, e da ultimo il Secondo dopoguerra ci ha dato uno sviluppo più attento alle disuguaglianze e alle conseguenti minacce alla coesione sociale. Finché il comunismo fu forte il capitalismo si emendò molto per l'azione della sinistra politica e del sindacato, poi in gravi difficoltà. Privo degli ancoraggi filosofici, politici e religiosi che lo tenevano a bada, e davanti ora a gruppi economici dotati di forza maggiore di molti Stati — prima ancora politica che economica — il capitalismo è uscito dai cardini che avevano migliorato, regolandolo, la vita di miliardi di persone. L'esplosione dell'intelligenza artificiale ora prospetta grandi sviluppi economico-sociali, con rischi enormi alla convivenza civile; se ne stanno infatti impadronendo quei gruppi economici, per aumentare il loro potere.

Il capitalismo uscì dai cardini negli anni Ottanta per l'azione di Margaret Thatcher e Ronald Reagan, ma da allora il moto sul piano inclinato accelera sempre più. Si pensi all'enorme bonus — 75 miliardi di dollari — concesso obtorto collo dagli azionisti di Tesla al ceo, Elon Musk, che lo pretendeva. Quel bonus, così estraneo alle regole capitalistiche da essere bocciato dal tribunale del Delaware, fa un satrapo di chi già beneficia del rialzo del titolo, e non mitiga il rischio che il titolo, dopo esser tanto salito, in futuro scenda. Preoccupa anche l'uscita del Bitcoin dalla zona grigia, o illegale, ove era confinato. Fu definito «soluzione in cerca d'un problema», ma i fortissimi interessi economici che lo promuovono ora finanziano Donald Trump, divenutone di botto, da grande nemico, fiero sostenitore. Dell'inventore del Bitcoin si sa solo lo pseudonimo, Satoshi Nakamoto. Per "estrarlo", come un minerale, serve tantissima energia, pari al consumo annuo di un medio Paese come l'Olanda; non soddisfa alcuna necessità umana, né funge da mezzo di pagamento. Chi l'ha spera di cederlo ad altri con profitto, ma tale speranza può volgersi a mille impieghi meno nocivi. Esso è amato da evasori fiscali e briganti assortiti; la Securities & Exchange Commission Usa, dopo averlo avversato, deve ora cedere al potere economico che vi vede fresche fonti di guadagno e finanza a piene mani chi l'appoggia. Gli investitori che lo spingono si ammantano di vesti libertarie e lo presentano come antidoto al "Fiat Money" delle banche centrali. Marc Andreessen, Ben Horowitz, Peter Thiel, Elon Musk e compagni, nuovi capitalisti arrembanti, rifiutano limiti al loro potere. Ci siamo anche noi, pur in ruoli minori; i giornali di destra finanziati dalle cliniche — Angelucci in primis — lottano contro le tasse, così lo Stato deve tagliare la sanità spingendo i cittadini in bocca alle cliniche. E il populismo avanza ancora.

Chi mette assieme i puntini azzarda l'idea che il capitalismo, dopo aver promosso forse per caso la democrazia, ora la stia strangolando; non possiamo bruciare sempre più fonti fossili e accettare che le resistenze — si veda la retromarcia della Ue per le proteste degli agricoltori — ci condannino a esistenze sempre più aspre. Così inquadrate, le minacce di tale capitalismo a democrazia liberale e coesione sociale, per il crollo dei limiti a esso frapposti, paiono persino minori.

LETTERE • lettori@editorialedomani.it

La destra riscrive la storia delle stragi neofasciste

Francesco Sannicandro

Lo scrittore e giornalista Antonio Scurati, in un'intervista rilasciata a "La Repubblica", non sembra stupito dall'ultima polemica legata alle parole del presidente della Commissione cultura alla Camera di Fratelli d'Italia, Federico Mollicone, che ha attaccato le sentenze sulla strage di Bologna del 2 agosto 1980 (85 morti e oltre duecento feriti). «L'obiettivo di parte della magistratura», ha detto l'esponente di FdI, «è stato quello di accreditare il teorema per cui nel Dopoguerra gli Usa, con la loggia P2, il neofascismo e persino l'Msi avrebbero, con la strategia della tensione e le stragi, condizionato la storia repubblicana».
A parere di Scurati, «Il tentativo di mettere in discussione la verità storica e giudiziaria delle stragi di matrice neofascista da parte della destra che governa questo Paese è palese, è dichiarato, è programmatico e soprattutto gravissimo. Sia nel metodo che nel merito». «In una democrazia», ha affermato Scurati, «la storia la scrivono i popoli quando la vivono, gli storici, i magistrati che conducono le inchieste sui fatti più importanti della vita di un Paese, gli intellettuali con la forza delle parole. Quando, invece, un ceto politico di governo pretende di riscrivere i fatti a suo vantaggio, quel metodo non potrà mai dirsi democratico. Il gruppo dirigente che governa in questo momento», ha aggiunto, «ha il neofascismo nella sua biografia politica, e non credo che faccia nulla per nasconderlo, anzi».
Ritengo, condividendo le argomentazioni di Scurati, che la democrazia richiede a chi si propone come nuova classe dirigente alla guida di un Paese, un processo pubblico di revisione della propria storia politica, recidendo il legame con il passato.
I fatti di queste ultime ore dimostrano ampiamente che stanno sistematicamente cercando di cancellare la violenza dalla storia del fascismo e dell'eversione neofascista.
In questo modo portano avanti un'operazione menzognera, offensiva per la memoria delle vittime di quella violenza.
Ogni volta che questo succede, e purtroppo succede spesso, dichiarano implicitamente la loro complicità con quella storia che proprio non riescono a rinnegare, ma tentano semplicemente di riscriverla a loro favore.
Per questo cercano di emendarla, quasi di purificarla arrivando addirittura a negare la matrice neofascista della strage di Bologna, le sentenze dei giudici, l'evidenza dei fatti.
Perché per molti esponenti di quel partito è ancora valido il motto missino di Almirante: «Non rinnegare, non restaurare».
Sconcerta che ci siano esponenti del governo che si fanno portavoce di questa destra eversiva. Quando è la classe politica a pretendere di riscrivere la storia, siamo in un territorio non democratico.
E poi non mi si tiri fuori Stalin e il comunismo. Nella nostra storia, la storia d'Italia, gli attentati stragisti alla democrazia sono sempre arrivati dall'estrema destra. È un fatto tragico accertato. Chiunque si ostini a negarlo se ne rende complice.

Il caso Khelif e l'opportunismo italiano

Luca Massa

C'è un aspetto dell'orribile diatriba sulla pugile Imane Khelif — che sta ridicolizzando l'Italia di fronte al mondo — che mi sembra sia stato completamente trascurato.
Per l'ennesima volta, il "sistema Italia" si presenta come quella cultura che accetta certe situazioni, accetta certe regole e poi si sente libero di contestarle, di rifiutarle se e quando il risultato (sia esso della gara, del concorso, dell'incontro, del bando, ecc.) non gli va bene, non gli si addice.
Ai vari Giorgia Meloni, Ignazio La Russa, Andrea Abodi, Matteo Salvini, Giovanni Malagò e tanti altri, una sola domanda: «Ma perché non lo avete detto prima che (i metodi scelti dal Cio per determinare l'idoneità dell'atleta a competere) non vi andavano bene?».
Perché in questo modo, ancora una volta, una volta di troppo, si tratta di opportunismo di basso livello, che crea disprezzo per L'Italia da parte delle altre nazioni (quelle serie).
E le conseguenze, dirette o indirette, si ripercuotono soprattutto su chi lavora all'estero o con l'estero, per non parlare di chi vive al di fuori delle nostre frontiere.

Hiroshima e Nagasaki ci ispirino nel presente

Linda Locatelli

In questi giorni si celebreranno gli anniversari di due delle stragi più devastanti della storia, ovvero gli attacchi americani alle città di Hiroshima e Nagasaki. Questi tragici avvenimenti hanno evidenziato le devastanti conseguenze dell'uso delle armi nucleari.
A distanza di quasi ottanta anni, è fondamentale mantenere vivo il ricordo di queste tragedie per diverse ragioni. Innanzitutto, per onorare le vittime innocenti che hanno perso la vita in quei terribili giorni. In secondo luogo, il ricordo di Hiroshima e Nagasaki serve come monito costante dell'immenso potere distruttivo delle armi nucleari e della necessità di perseguire con determinazione la pace e il disarmo nucleare. La memoria storica di questi eventi aiuta a capire l'importanza di promuovere una diplomazia basata sulla cooperazione internazionale, al fine di prevenire il ripetersi di simili catastrofi. Infine, educare le nuove generazioni sulla storia di Hiroshima e Nagasaki è essenziale per costruire una coscienza collettiva consapevole. Solo attraverso il ricordo possiamo sperare di evitare che simili atrocità si ripetano in futuro. In questo periodo in cui tensioni internazionali e minacce alla sicurezza globale riemergono con preoccupante frequenza in Ucraina e in Medio Oriente, è più che mai necessario ricordare le lezioni del passato.
Invito quindi tutti a riflettere su quanto accaduto e a impegnarsi attivamente nella promozione della pace e della sicurezza nel mondo.

Domani

Direttore responsabile **Emiliano Fittipaldi**

Editoriale Domani Spa
segreteria@editorialedomani.it
via Valeggio, 41 - 10129 Torino

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
Presidente **Antonio Campo Dall'Orto**
Consiglieri **Federica Mariani, Virginia Ripa di Meana, Riccardo Zingales, Grazia Volo**

Redazione via Barberini, 86 - 00187 Roma - tel. 3491507735
Pubblicità Editoriale Domani Spa
via Valeggio, 41 - 10129 Torino, contatti@editorialedomani.it
Stampa
RCS Produzioni Milano Spa via Luxemburg, 2 - Pessano con Bornago (MI)
RCS Produzioni Spa via Ciamarra, 351/353 - Roma
Distribuzione m-dis Distribuzione Media Spa via Cazzaniga, 19 - Milano

Come Abbonarsi
www.editorialedomani.it/abbonamenti
Servizio Clienti
abbonamenti@editorialedomani.it
Titolare del trattamento (Reg. UE n. 2016/679)
Editoriale Domani S.p.A. privacy@editorialedomani.it
Responsabile protezione dei dati Studio Legale e-Lex

L'EDITORIALE

Contro il disordine mondiale serve un'Europa propositiva Lamentarsi non serve a nulla

GIANFRANCO PASQUINO
accademico dei Lincei

Il problema del disordine politico *internazionale è che, per fattori strutturali e contingenti, non esiste nessuno in grado di prendere l'iniziativa*
FOTO ANSA

Il problema del nuovo disordine politico internazionale è che, per fattori strutturali e fattori contingenti, non esiste nessuno in grado di prendere l'iniziativa. In subordine, ma di poco, i due conflitti più gravi sono nelle mani di uomini che sanno che il loro futuro politico dipende dal quando e dal come le "loro" guerre (operazioni militari speciali, però, non dello stesso tipo) termineranno.
Per quanto sostenere che gli Usa sono una potenza oramai declinata sia eccessivo (e prematuro), non c'è dubbio che il fattore strutturale più importante nel disordine mondiale è l'incapacità degli Usa di tornare a svolgere un ruolo quasi egemonico. Il fattore contingente, ovvero la campagna elettorale presidenziale, una volta conclusasi, fa poca differenza chi vincerà, non avrà comunque quasi nessun effetto strutturale risolutivo. Neppure ridurrà l'incertezza.
La Cina è e sembra voler rimanere un attore importante senza assumersi nessun ruolo "ricostruttivo". La sua espansione è lenta, continua, ma non ha di mira un nuovo ordine, semmai un riequilibrio di potere più marcato a scapito degli Usa.
Potremmo cercare di gettare la croce sull'Unione europea, ma significherebbe credere, sbagliando, che l'Ue abbia risorse tali da farne una superpotenza, oggi e domani. Prendere atto che non è e non potrà essere così non condanna all'impotenza. Al contrario, suggerisce la necessità di un maggiore e meglio coordinato impegno comune fra gli Stati-membri. Stigmatizzare l'ordine sparso degli europei deve accompagnarsi alla prospettazione di iniziative diplomatiche rapide e vigorose.
Netanyahu non porta la responsabilità di avere scatenato una guerra di aggressione come quella di Putin contro l'Ucraina, ma tutti sanno che non potrà rimanere capo del governo un minuto dopo la cessazione del conflitto con Hamas e con i suoi troppi sostenitori in Medio Oriente e dintorni.
È anche lecito pensare che, per quanto difficilissima, la sua sostituzione in corso d'opera avvicinerebbe una tregua produttiva. La, al momento assolutamente improbabile, sostituzione di Putin potrebbe condurre all'apertura, voluta da quella parte del gruppo dirigente russo che teme la satellizzazione in corso a vantaggio della Cina, di una nuova fase diplomatica (lo scambio di uomini e donne fra Russia e Usa non è stato accompagnato da nessun tipo di riflessione aggiuntiva? Non è stata seguita da nessuna presa d'atto che si può andare oltre, con vantaggi reciproci?) con esiti imprevedibili, vale a dire tutti da scoprire e fronteggiare.
Vedremo presto se la nuova Alta rappresentante per gli Affari esteri e la politica di sicurezza dell'Unione, Kaja Kallas, già primo ministro dell'Estonia, riuscirà a dare vigore alla voce e alla presenza dell'Unione, dei suoi ideali e dei suoi interessi, nel sistema internazionale. Gli ostacoli sono molti, a cominciare da quelli che in modo diverso frappongono alcuni capi di governo europei: Orbán che si esibisce in una sua personale diplomazia, Macron con la sua interpretazione del ruolo insubordinabile della Francia, Giorgia Meloni che punta molto, a prescindere da qualsiasi altra considerazione, su rapporti bilaterali che le danno più visibilità che sostanza (e lei lo sa).
Anche nelle relazioni internazionali la pur comprensibile fretta a fronte dei massacri è cattiva consigliera. Poiché, però, sappiamo che quel che cambierà a Washington dopo il 5 novembre imporrà a tutti i protagonisti di riposizionarsi, sarebbe molto opportuno se in Italia e nell'Unione europea si manifestasse fin d'ora un forte impegno alla elaborazione di una pluralità di scenari alternativi. Meno lamentazione più immaginazione è il minimo che si possa chiedere.

LE TECNICHE DI "SCAVO" NELL'ANIMA

Psicoanalisi e archeologia I viaggi in Italia di Freud

Un libro di Marina D'Angelo analizza lettere e manoscritti inediti del padre della teoria psicoanalitica
Al centro: l'amore del neurologo austriaco per il Belpaese, che visitò sette volte tra il 1895 e il 1900

ELIO CAPPUCCIO
filosofo

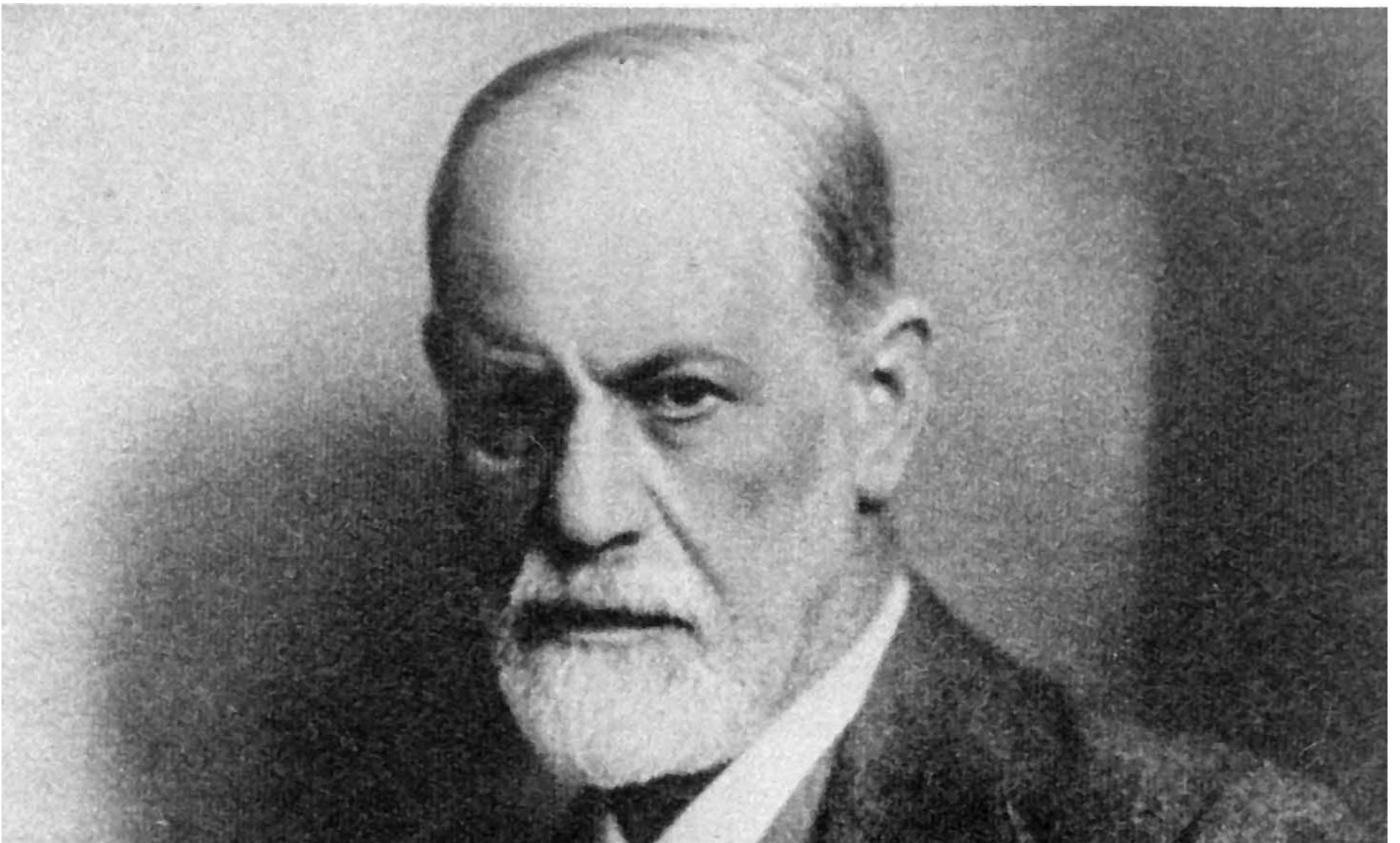
Il viaggio in Italia, come l'archeologia, *assunse un ruolo simbolico fondamentale nella nascita della psicoanalisi, spiega D'Angelo nel suo libro*
FOTO ANSA

Nel 2009 due studiosi tedeschi, Gerhard Fichtner e Albrecht Hirschmüller, trovarono nella sezione dei manoscritti della Libreria del Congresso di Washington, in cui sono conservati i *Sigmund Freud Papers*, i taccuini in cui Freud, dal 1901 al 1915, aveva annotato impressioni, progetti, ricordi.
Si tratta di materiali di grande rilievo, se si considera l'avversione di Freud verso le "reliquie personali", la sua decisione di distruggere gli appunti e la scelta di conservare solo le lettere ai familiari.

Il viaggio nell'arte

Nei testi esaminati predomina il tema del viaggio, che costituisce il nucleo del denso e documentato libro di Marina D'Angelo, *I viaggi di Freud in Italia. Lettere e manoscritti inediti*, recentemente pubblicato da Bollati Boringhieri. Nel solco della ricerca degli studiosi tedeschi, Marina D'Angelo indaga sul rapporto di Freud con l'Italia, e con l'arte e l'archeologia in particolare.
Nella sua celebre *Vita e opere di Freud*, Ernest Jones scriveva che Ernst Kris ed Ernst Freud gli avevano sconsigliato di inserire nell'opera una sezione dedicata all'arte, considerato lo «scarso gusto estetico» del fondatore della psicoanalisi.
Questa riserva poteva trovare una giustificazione nel fatto che Freud era poco attratto dall'arte del suo tempo, alla quale facevano sicuramente riferimento il figlio Ernst e Kris. Ernst Gombrich racconta infatti che Freud, confrontandosi con Oskar Pfister e con Karl Abraham, manifestò diverse volte una vera e propria avversione nei confronti dell'espressionismo. All'ostilità verso l'arte contemporanea faceva però riscontro un grande interesse per l'archeologia e la cultura classica.
Le lettere dei primi mesi del 1899, scrive D'Angelo, ci mostrano un Freud che, nonostante gli impegni professionali e le dodici ore di lavoro quotidiano, trova il tempo per dedicarsi alla lettura, «per svago», della *Storia della civiltà greca* di Jacob Burckhardt, in cui coglie «l'elemento preistorico in tutte le forme che riguardano l'uomo».
Il suo ricorso a termini come *Fund* ("reperto") o *Gebiet* ("settore"), sottolinea D'Angelo, rinvia al lessico della tecnica di scavo, rivelando come la psicoanalisi possa tradursi in una «archeologia dell'anima».

L'amore per Roma

Nel 1902, ricordando una sua visita alla Basilica di San Clemente a Roma, Freud scriveva, su uno dei taccuini, che i tre strati della chiesa potevano rappresentare simbolicamente la tripartizione della psiche. Questa intuizione verrà più volte elaborata in seguito, come dimostrano le pagine de *Il disagio della civiltà*, in cui viene presa in esame l'evoluzione storica di Roma.
Il visitatore contemporaneo, commentava Freud, poteva tracciare il perimetro della prima città quadrata e delle mura successive, ma non era in grado di trovare se non pochi resti. Se per un'ipotesi fantastica, proseguiva, Roma fosse un'entità psichica, dove ora sorge il Colosseo si potrebbe ammirare contemporaneamente la Domus aurea, e su Castel Sant'Angelo svetterebbero le statue che furono poi distrutte durante l'assedio dei Goti.
Alla luce di queste riflessioni, negli *Studi sull'isteria* considerava sé stesso come quei cercatori che portano alla luce i frammenti del passato, seguendo un metodo paragonabile «alla tecnica del dissotterramento di una civiltà sepolta». Nella descrizione dei primi casi di isteria sembra che il lavoro dello psicoanalista e quello dell'archeologo si sovrappongano.

> **Il Sud primitivo**
> «Per me la bellezza dimora nell'Italia e nel Mediterraneo»

Psicoanalisi e archeologia

In *Costruzioni nell'analisi*, del 1937, tornando sull'argomento, Freud poneva però in evidenza come nella psicoanalisi si verifichi ciò che in ambito archeologico è accaduto solo eccezionalmente, a Pompei o nelle Piramidi, ad esempio. Nella vita psichica tutto è infatti preservato, e «se si riuscirà a portare o meno alla luce il materiale nascosto è solo questione di tecnica analitica». L'archeologo si propone di ricostruire il passato, lo psicoanalista vede invece, nella ricostruzione del passato, la premessa che può dare avvio alla terapia. Ecco perché, dialogando con il suo medico, Max Schur, evocava la propria «debolezza per ciò che è preistorico».
Riteneva infatti che l'indagine analitica può giungere alla verità solo andando a ritroso, alla ricerca di segni che, per quanto remoti, esercitano il loro influsso manifestandosi nei sintomi delle nevrosi. Il fascino che su di lui esercitava il lavoro dell'archeologo rimase costante durante tutta la sua vita. Disse una volta a Stefan Zweig, con un tratto di ironia, che, con l'andare avanti negli anni, leggeva più libri di archeologia, molto presenti in realtà nella sua biblioteca, che di psicologia. In una lettera a Wilhelm Fliess del maggio del 1899, scriveva di avere acquistato *Ilios* di Heinrich Schliemann, di cui ammirava la scelta di essersi dedicato totalmente alla scoperta dei luoghi omerici. La felicità, proseguiva, deriva «dalla realizzazione di un sogno infantile», e Schliemann aveva realizzato, a suo avviso, un sogno coltivato sin da bambino, quando si era accostato all'*Iliade* e all'*Odissea*. Il viaggio in Italia, come l'archeologia, sottolinea D'Angelo, assunse un ruolo simbolico fondamentale nella nascita della psicoanalisi, se si considera che Freud visitò il nostro Paese sette volte dal 1895 al 1900. Il riferimento a un verso («punch con Lethe») della poesia *Sotterra*, di Heinrich Heine, insieme a Wolfgang Goethe il poeta da più amato da Freud, esprime questa esigenza di esplorazione dell'inconscio, che poteva prendere corpo nell'incontro col paesaggio e con l'arte italiana, come accade a Orvieto dinnanzi agli affreschi di Luca Signorelli.

Il Sud e il Mediterraneo

Il confronto con i mostri degli inferi portava con sé un desiderio di oblio e di serenità, di «un punch con Lethe» appunto, che Freud inseguiva nei suoi viaggi verso il Sud e il Mediterraneo. Il mondo sotterraneo, scrive D'Angelo, richiamava infatti il suo opposto, e più Freud si inoltrava nell'autoanalisi, più aspirava alla bellezza.
Il Sud, commentava Ernest Jones, aveva dalla sua parte il piacere, e soprattutto la ricchezza di quei «resti visibili degli stati primitivi dello sviluppo dell'uomo» che Freud ricercava. I primi viaggi, come dimostrano i "sogni italiani" descritti nell'*Interpretazione dei sogni*, furono quindi fondamentali per dar forma alla teoria, che, negli anni successivi, dopo la "scoperta" di Roma e l'incontro con la Magna Grecia, si strutturò in modo più solido. Nel febbraio del 1936, in una lettera a Georg Hermann, Freud scriveva: «Per me la bellezza dimora nell'Italia e nel Mediterraneo». Testimone della tradizione umanistica, in un momento in cui la miseria spirituale invadeva l'Europa e la guerra era alle porte, Freud era consapevole, come scrisse in *Considerazioni attuali sulla guerra e sulla morte*, che ogni cittadino del mondo civile si era creato «un suo particolare Parnaso, una sua Scuola d'Atene». Quando le sofferenze della malattia divennero più intense, durante gli incontri con il suo medico, rivedeva le fotografie di Creta e di Rodi e diceva di sognare «a occhi aperti il sole del Mediterraneo e i templi greci della Sicilia». La sua collezione di antichità fu un elemento essenziale per l'autoanalisi e, al tempo stesso, un meccanismo di difesa. Della collezione, che lo seguì nell'esilio londinese nel 1938, faceva parte un cratere a campana a figure rosse del IV secolo, proveniente dalla Magna Grecia, che gli era stato donato il 6 maggio del 1931, in occasione del suo settantacinquesimo compleanno, da Marie Bonaparte. La decisione di raccogliere le sue ceneri e quelle della moglie Martha proprio in quel cratere testimonia quanto l'amore per l'Antichità e per il Mediterraneo abbia inciso nel percorso esistenziale e scientifico del fondatore della psicoanalisi.

IL GRANDE TRAGUARDO DI UN PROGETTO NATO NEL 2016 DALLA COOPERAZIONE TRA CIO E ONU

La prima medaglia dei Rifugiati Quando lo sport protegge dalle guerre

Cindy Ngamba, 25 anni, uscita dal Camerun, già sicura di un posto in semifinale e sul podio nella boxe Chiara Cardoletti (Unhcr): «La dimostrazione di cosa possono fare quando gli viene data un'opportunità»

LUCA ATTANASIO

È proprio la boxe femminile, al centro di feroci polemiche in gran parte montate ad arte dalla narrazione sovranista e anti gender anche dello sport, a regalarci una meravigliosa storia di riscatto che riconcilia con lo spirito olimpico più autentico. Protagonista è la pugile 25enne Cindy Ngamba, di origini camerunesi, che, battendo domenica scorsa la francese Davina Michel nella categoria 75 kg, si è assicurata in un colpo solo l'accesso alle semifinali e una medaglia. Cosa c'è di tanto speciale? Cindy Ngamba non gareggiava per la sua nazione d'origine né per una divenuta sua seconda patria, perché fa parte della formazione olimpica dei rifugiati, e con la sua vittoria ha portato alla sua squadra speciale una prima, storica medaglia.

La storia della squadra olimpica dei rifugiati è piuttosto recente. Ha debuttato a Rio in occasione dei Giochi del 2016 e si presentava al mondo con dieci atleti provenienti dalle aree più critiche del pianeta, alcuni ospiti dei campi profughi allestiti dall'Unhcr. La squadra di Parigi 2024 è la più numerosa, con 37 atleti che gareggiano in 12 sport, tra cui judo, taekwondo e breaking. Alcuni atleti attualmente parte della compagine olimpica dei rifugiati hanno già vinto medaglie rappresentando il proprio paese d'origine durante precedenti Olimpiadi. La situazione degenerata dei paesi in cui vivevano, però, o una condizione personale di pericolo li hanno costretti a fuggire. Ngamba è la prima a vincere per la squadra dei rifugiati, un simbolo che va ben al di là di un podio.

Chi è

Cindy è una vera lottatrice. Si è fatta strada nella vita tra povertà famigliare, episodi di bullismo durante la sua infanzia trascorsa a Douala, discriminazioni durissime a causa della sua omosessualità, che nel suo paese così come in molti altri in Africa è punita con il carcere per legge. Non si è certo fatta spaventare da un pubblico quasi interamente ostile visto che gareggiava contro una padrona di casa. «Oggi», ha dichiarato a margine dell'incontro stravinto per 5-0, «ho combattuto contro un avversaria molto difficile anche perché molte persone non facevano il tifo per me, ma ho ascoltato i miei compagni di squadra, i miei allenatori e me stessa e sono rimasta calma». Nel prossimo incontro, la sera dell'8 agosto, l'atleta, ora rifugiata in Inghilterra in attesa della cittadinanza, affronterà la panamense Atheyna Bylon. A maggio Cindy è diventata la prima atleta rifugiata a partecipare al torneo di pugilato delle Olimpiadi e la prima in qualsiasi disciplina a guadagnarsi un posto ai Giochi tramite qualificazione anziché selezione, dopo aver vinto un torneo in Italia. Ed è italiano anche uno degli artefici del progetto, il tiratore Nicolò Campriani, tre volte d'oro da atleta ai Giochi, ex dirigente del Cio e oggi nel comitato organizzatore di Los Angeles 2028. È lui il coach di tiratori e tiratrici della squadra. Il documentario *Taking Refugee* racconta va tre anni fa il processo di reclutamento.

Da dove vengono

Se ci si avvicina a questi 37 atleti, originariamente fuggiti da paesi come Afghanistan, Sud Sudan, Eritrea, Camerun, Congo, Sudan, Iran, Etiopia e vari altri, si sente il disperato grido di quei 117,3 milioni di migranti forzati a lasciare le proprie case a causa di guerre, disastri ambientali, dittature, un numero in costante aumento nell'ultimo decennio. Quasi la metà sono bambini, una fetta dei quali vaga per il mondo in cerca di rifugio, da sola. La condizione di una enorme maggioranza di loro è segnata dalla vita nei campi profughi, una realtà tanto diffusa quanto drammatica da cui, talvolta, non si esce mai. È qui che alcuni degli atleti si allenano, su strade sterrate trasformate in piste di atletica, o ring improvvisati tra tende e centri di distribuzione cibo.

Come vengono scelti

Quasi tutti gli atleti che partecipano alle Olimpiadi, vengono selezionati dal programma di borse di studio per atleti rifugiati del Comitato olimpico internazionale. Il Cio collabora con i comitati nazionali ospitanti per individuare gli atleti rifugiati che vivono nei loro paesi. A loro eroga le borse di studio per aiutarli ad allenarsi, non solo con l'obiettivo di partecipare alle Olimpiadi, ma anche per sviluppare la loro carriera sportiva. La squadra è scelta dal Cio, mentre le borse di studio e la squadra sono gestite dalla Fondazione olimpica rifugiati (Orf), istituita dal Cio per fornire un sostegno costante ai profughi attraverso lo sport.

Sono 37 gli atleti del Team Rifugiati *ai Giochi di Parigi: Cindy Ngamba, 25 anni, combatte domani sera in semifinale. Il bronzo è già garantito*
FOTO EPA

L'Unhcr collabora con una serie di organizzazioni locali, nazionali e internazionali per favorire sempre più l'accesso dei rifugiati alle attività sportive. «Il risultato raggiunto da Cindy Ngamba», spiega a Domani Chiara Cardoletti, rappresentante Unhcr per l'Italia, la Santa Sede e San Marino, «è un traguardo che ci rende molto orgogliosi e la dimostrazione di cosa possono fare i rifugiati se viene data loro l'opportunità. La partecipazione della squadra dei rifugiati è già un traguardo importantissimo al di là del risultato, non solo per i 37 atleti selezionati ma anche per ciò che essa rappresenta per la causa dei rifugiati. Le persone in fuga sognano di ricostruire il proprio futuro in sicurezza e dignità. Troppo spesso la narrazione che li riguarda mette in luce solo i bisogni primari, tralasciando il talento, il coraggio e la determinazione che portano con sé».

DE GIORGI E IL CLICHÉ DEI CATTIVI

Analisi logica di un time-out Perché funziona il leader gentile

ANTONELLA BELLUTTI
campionessa olimpica

I malinconici della cattiveria agonistica, tema di cronaca in queste giornate di narrazione olimpica, non se la prendano. Niente di personale, ma c'è un'altra brutta notizia per loro: anche la cultura della leadership non è quella che immaginano. Il binomio atleta cattivo-allenatore autoritario non è mai stato un modello, se non nella visione di chi lo sport lo interpreta attraverso le proprie categorie mentali piuttosto che con lo studio e l'applicazione della metodologia dell'allenamento.
Anche il transfert dall'ambito aziendale a quello sportivo della cosiddetta leadership transazionale (ovvero basata sul motivare attraverso premi e sanzionare tramite punizioni) non è mai stato un riferimento, non fosse altro perché non produce risultati, prima che per molte ragioni umane. La psicologia dello sport ha infatti dimostrato che le motivazioni estrinseche (ovvero esterne rispetto all'azione da svolgere, quali sono ad esempio i premi) non hanno la forza delle intrinseche (che derivano invece dal puro piacere di eseguire il compito). Un fenomeno che si chiama "sovragiustificazione" aggiunge un ulteriore dettaglio: ricevere una ricompensa o subire una punizione indebolisce la motivazione intrinseca. Ciò significa che quello che fai non lo fai perché ti piace, ma perché ambisci al premio o al contrario per paura di una punizione.

Le tre P

Questo tipo di leadership transazionale basato sul dare e avere ha da tempo lasciato il posto alla leadership trasformazionale detta anche gentile, che si basa su un rapporto circolare virtuoso tra leader e gruppo, il cui obiettivo è la crescita (trasformazione) reciproca. Un modello di leadership in cui le qualità e le abilità tecniche specifiche (*hard skills*) si devono riempire di qualità umane (*soft skills*): una visione olistica della persona, dell'individuo all'interno del gruppo e della prestazione come il risultato della crescita di ogni componente del team.
Si chiama anche la leadership delle tre "P" perché vuole, cerca, crea sinergia tra partecipazione, persona, performance: tre dimensioni in teoria ma una unica di fatto. Fefè De Giorgi, tecnico della nazionale di volley, ce ne ha dato un esempio in diretta, durante la partita al cardiopalma con il Giappone. Gli azzurri erano sotto di due set e l'esito negativo, che sembrava ormai certo, si è trasformato in uno straordinario successo.
Un'impresa da manuale iniziata con una rimonta spinta da una frase del tecnico, a sua volta ex atleta della nazionale anni Novanta (quella dei "fenomeni" che lanciò la pallavolo italiana nel mondo).
Cosa ha detto? Semplicemente «Prendiamoci ciò che ci spetta», pochissime parole usate come chiavi per aprire e dare potenza al vissuto individuale che diventa collettivo. Vediamo l'analisi logica della frase. «Prendiamoci» al plurale esprime empatia, siamo insieme, la responsabilità è condivisa e con noi c'è un Paese intero. L'uso del verbo prendere è un richiamo forte, attivo a ogni risorsa, vuol dire che le sorti della partita sono nelle nostre mani ma dobbiamo afferrare, tenere, portare a noi ciò che da noi è ancora distante. E non usa "vittoria" e nemmeno "semifinale", dice semplicemente: «Ciò che ci spetta», ovvero andiamo a realizzare quello per cui abbiamo lavorato tanto, una molla motivazionale per sentire di meritare un risultato, per collegare la fatica della preparazione con la sua messa a terra nel qui e ora. Ed è finita così, con gli azzurri volati in semifinale sulle ali delle parole giuste e con il pubblico a respirare una boccata di ossigeno dopo giornate di parole tossiche.

ALLA RADICE DELLE RAGIONI DI MOLTE CRITICHE CHE ASCOLTIAMO

Noi e la grandeur francese I Giochi irritano gli invidiosi

Le Olimpiadi sono diventate l'unità di misura di un sentimento anti Parigi ampiamente diffuso, in Italia e no
Sono marketing e orgoglio, in un paese che ostenta il suo patrimonio: dai formaggi e i vini all'arte e ai valori civili

GIGI RIVA
scrittore

Le Olimpiadi sono diventate la cartina di tornasole per misurare un sentimento antifrancese largamente diffuso, in Italia e altrove. L'origine è la grandeur. O meglio non la grandeur in sé, peraltro ridimensionata nei fatti, quanto l'ostentazione del passato glorioso e i riverberi postumi per qualunque cosa sia «de France». Dai formaggi ai vini, dal patrimonio artistico ai valori civili che l'Esagono si pregia di incarnare e sui quali rivendica un diritto di primogenitura. Un combinato disposto tra operazioni di marketing e orgoglio nazionale che, è vero, talvolta scade nel ridicolo, e dovrebbe strappare al massimo un sorriso sarcastico, ma il cui sostrato provoca invidia, per paradosso, nei sovranisti di ogni dove, gelosi di tanto attaccamento di un popolo intero verso lo Stato.
La Francia è un Paese di opposti e di forti passioni, non per caso ha inventato il dualismo destra sinistra. Era uscito lacerato dalle doppie elezioni, europee e legislative di giugno-luglio, tanto da far scrivere di una guerra civile strisciante, e per fortuna sinora incruenta. Si trascina da anni una forte contrapposizione tra città e banlieue, tra città e campagna, tra autoctoni e immigrati. Ha subito gli effetti più devastanti sul suolo europeo del terrorismo jihadista. C'erano dunque tutti i presupposti perché i Giochi, che offrono una platea planetaria, diventassero bersaglio di manifestazioni di insoddisfazione le più varie. E invece è bastato che suonasse la Marsigliese perché le fratture si ricomponessero, momentaneamente sia chiaro, in nome del bene supremo e del motto «giusto o sbagliato è il mio Paese». Ci sono da onorare le Olimpiadi di Parigi, la capitale amata e odi-amata solo da chi si sente escluso dal clima dei suoi bistrot e dei suoi boulevard.

> **La Senna**
> Una scommessa titanica e tracotante: ma non basta per gettare via tutto

Maledetta audacia

La cerimonia d'apertura, coraggiosa nella logistica, complessa nel palinsesto, audace nei temi, spettacolare comunque, persino ironica, e ispirata alla grandeur, non poteva che dare la stura alle polemiche per chi, refrattario alle innovazioni, cercava qualunque pretesto per rinfocolare la propria antipatia verso uno Paese, un governo e un presidente che avevano bloccato, con astuti ma legittimi artifizi elettorali, la destra sovranista e xenofoba al potere. Si sono distinti, per restare in casa nostra, i giornali orientati a destra ma non solo. Gridando allo scandalo che, mai come questa volta, stava negli occhi di chi ha guardato, nel pregiudizio di vedere "l'Ultima cena" di Leonardo in un evidente baccanale di Dioniso. E che avrebbero preferito il famoso bacio eterosessuale di Doisneau al triangolo di Jules e Jim.
Ah quegli sporcaccioni dei francesi, emblema di ogni sacrilegio sessuale e morale. E, peccato mortale, hanno offeso l'intero mondo cattolico. Meglio sarebbe stata la noiosissima sfilata degli atleti dentro il nido confortevole di uno stadio.
Orrore! L'Olimpiade è uscita dalla tradizione, è uscita di senno (e di Senna, ci torneremo). È diventata il bersaglio perfetto per un regolamento di conti tracimato dalla politica a conferma che lo sport è la continuazione della politica con altri mezzi, a maggior ragione in questo caso che si vuole universale e universalista. E siccome il personale è politico, come voleva uno slogan sessantottino, il terreno di scontro è diventato il corpo degli atleti, il sale dei Giochi, sul quale un potere autoritario, refrattario alla complessità, vorrebbe esercitare un controllo per ridurlo a un sistema binario come non è mai stato nettamente in nome di una dittatura della maggioranza che non contempla i diritti delle minoranze. Fino a relegare in un limbo chi per volontà della natura stessa non rientra nei canoni.
Ovvio il riferimento alle due pugilatrici nate donne e senza colpa con un eccesso di testosterone. Il Cio, in questo caso alleato della perversa Francia, reo di conclamata fluidità senza nessuna evidenza scientifica prodotta dagli urlatori del j'accuse, la Meloni, i Salvini, i putiniani di tutto il mondo uniti, per quel fenomeno, definito su queste pagine da Antonella Bellutti, «del sentito dire». E si che è nostro, è italiano, quel Galileo che invitava gli emissari del Sant'Uffizio a guardare nel cannocchiale.

Le critiche pretestuose

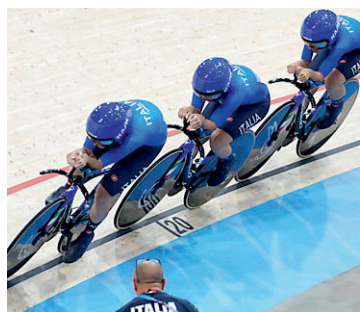
Definito il perimetro del chi sta con chi, i Giochi sono diventati il bersaglio di tiri con l'arco, con la carabina, con la pistola, con ogni arma ma senza nessuna medaglia, persino su questioni trascurabili. I letti di cartone che c'erano anche a Tokyo quando nessuno accusò il Giappone di leso olimpismo; le mense per diecimila storicamente scadenti, ma i francesi avrebbero dovuto fornire il meglio della cuisine; il povero Ceccon costretto a farsi un pisolino *en-plein-air* quando, interrogato, ha svelato che era stata una sua scelta per isolarsi. Fino al limite estremo delle lamentele per qualche informazione sbagliata dai volontari e per le code d'ingresso alle competizioni, fisiologiche dovunque ci sia un evento gigantesco, aggravate dai controlli anti-terrorismo, il prezzo ai tempi che viviamo. Ma la Francia, per via della grandeur conclamata, evidentemente doveva far viaggiare tutti in prima e con un drink in mano.

Il bambino e Senna sporca

E siamo all'uscita di Senna. Questa sì imperdonabile perché alla grandeur si è unita la hybris, la tracotanza di sfidare l'evidenza. Senza essere biologi marini o esperti di escherichia coli. Il fiume degli amanti del Pont Neuf è malato da un secolo, le fognature obsolete, scorre su una delle aree più industrializzate e antropizzate del Continente.
Era e rimane una scommessa titanica rendere le sue acque balneabili, proporla come scenario delle gare. Non sappiamo se l'atleta belga si è infettata nuotando. Sappiamo però che le autorità sono state costrette ad annullare allenamenti chiamando in causa le piogge che hanno trascinato schifezze. A Giove Pluvio non si comandava nell'antichità e nemmeno ai giorni nostri. Anche rientrasse episodicamente nei parametri consentiti, basta il timore maturato da gran parte degli atleti per varare un piano b, perché sono loro i protagonisti dello spettacolo, non possono esibirsi nell'incertezza di come ne usciranno. A dispetto del miliardo e 4 speso per curare il fiume e della cartolina-sogno da spedire al mondo. Ma, domanda: basta questo per gettare il bambino con l'acqua sporca? Basta questo per sentenziare: Francia, ghigliottina!

Molte gare si tengono in luoghi *suggestivi: l'equitazione a Versailles, il beach volley su una spiaggia ricavata ai piedi della Torre Eiffel*
FOTO ANSA

FRAMMENTI PARIGINI

ORE 10.05, ECCO TAMBERI
Qualificazioni del salto in alto dopo la febbre per un calcolo renale

ORE 13.52, L'INSEGUIMENTO
Il quartetto donne nei quarti di finale contro la Nuova Zelanda

ORE 14.43, VELA (NACRA 17)
A Banti e Tita basta un 7° posto nell'ultima regata per l'oro

ORE 20, LA PALLAVOLO
L'Italia maschile in semifinale contro la Francia allenata da Giani

ORE 20.02, I 200 METRI
Le semifinali con Filippo Tortu e Fausto Desalu qualificati

ORE 20.35, LA PALLANUOTO
L'Italia maschile nei quarti contro l'Ungheria. Donne battute dall'Olanda